



AgeBook
Casa Editrice Digitale
www.agebook.com



Silvano Maino

**Sette giorni alla ricerca di Jean Claude
e
altri racconti**

AgeBook

AgeBook
Casa Editrice Digitale
Baluardo La Marmora, 15
28100 Novara
www.agebook.com

@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@

DAL DI FUORI

@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@

Ormai è finita ed è finita male; ho deciso che è meglio non pensarci più, ma il rammarico, l'amaro in bocca, il senso desolato d'impotenza si tagliano col coltello. Sono convinto di aver sfiorato il colpo grosso, la mano di poker d'assi, il bacio della fortuna che ti sfiora una volta nella vita... avrei potuto riscattarmi davanti ai miei ex superiori... magari rientrare nei Servizi ed oggi tutti i giornali e le televisioni parlerebbero di me... ma a Roma non mi hanno ascoltato, la dannata legge sulla privacy ha fatto il resto, ed io finirò la mia vita a fare il pensionato qui sulla spiaggia di S. Bartolomeo a Mare, pescando, chiacchierando con il bagnino, guardando i giovani che fanno vacanza... Devo smettere di pensarci, perché sta diventando un'ossessione. E' passata solo una settimana da quando questa storia è cominciata e mi sembra un secolo.

Ma andiamo con ordine. Domenica scorsa poco prima delle nove stavo prendendo il caffè al bar del bagno dell'hotel Splendid, quando casualmente ho visto arrivare un tipo. Statura media, stazzato, capelli bianchi con qualche filo nero, in netto contrasto con le sopracciglia folte e nerissime, occhiali a goccia stile anni Novanta, abbronzatura soft da gite domenicali, il capo leggermente reclinato da un lato. Indossava una canottiera azzurra, un costume da bagno amaranto, ciabatte da mare blu ed un cappellino alla pescatora con i colori da tuta mimetica . Mi sono chiesto tante volte in questi giorni cosa mi abbia colpito di quest'uomo, all'apparenza per nulla diverso dalle migliaia di turisti che in questa stagione affollano le spiagge di Diano Marina e di S. Bartolomeo al Mare. Beh intanto diciamo che uno come me che è stato nei Servizi ha un sesto senso per le persone che possono essere interessanti, un medico parlerebbe di "occhio clinico"... ma a dire il vero la prima cosa che ho notato è che non portava una borsa da spiaggia, ma un'enorme busta di plastica, come quelle dei supermercati, ma grande il triplo. Una busta bianca con disegnate in verde una croce, il simbolo di Esculapio e la scritta "Il tuo farmacista ti consiglia". Ha presentato a Niccolò, il giovanissimo studente di quinta ginnasio che funge da bagnino (ma sarà legale avere un minore come bagnino? Boh non sono affari miei...) il voucher dell'albergo e gli è stato assegnato un ombrellone con due sdraio in seconda fila.

"Sono da solo -ha detto- mi basta una sdraio"

Niccolò ha sorriso e gli ha detto di non preoccuparsi, che era la regola, che ad ogni camera corrispondeva un ombrellone e ad ogni ombrellone due sdraio.

Il tipo ha fatto un cenno con la testa, poi ha tolto dalla borsa un salviettone blu, un quotidiano, un libro, un marsupio rosso (rosso, alla sua età!!! Di solito gli adulti il marsupio ce l'hanno nero!!!), una scatola di Tic Tac , una crema solare che si è spalmato su tutto il corpo (ho notato che la mano destra presenta una lieve difficoltà a compiere certi movimenti, niente di serio, però qualcosa in passato deve avergli

offeso il deltoide...), poi si è messo a leggere il “Corriere della Sera”. A quel punto ho notato che il tipo portava la fede all’anulare sinistro.

“Allora è sposato -mi sono detto- e che ci fa uno sposato in vacanza da solo?

Ho cominciato ad osservarlo ed ho subito notato che era estremamente metodico... lettura... sole... bagno... passeggiata... poi ancora lettura... sole... bagno... Ho deciso di tenerlo sotto controllo. Tempo, fatica, energie... tutto buttato al vento. Anche il diario che ho tenuto in questa settimana non servirà a niente.

2

Lunedì 14 agosto

Sarà opportuno tenere un diario di quanto sto osservando... sento che mi tornerà utile. Già l’altro ieri appena visto il tipo l’ho catalogato per metodico... e non sapevo ancora niente!!!

Ormai passo le mie giornate ad osservarlo e le cose che noto mi convincono sempre più che non si tratta di un comune villeggiante. Qui c’è sotto qualcosa, già, ma cosa? Se solo riuscissi a scoprirlo... Intanto ho notato che ogni mattina si sveglia alle sette in punto senza bisogno di sveglia (come faccio a saperlo? Beh, è semplice, gli ho messo una cimice in camera con la complicità di una donna delle pulizie... ci fosse il minimo rumore lo sentirei... inoltre ho scoperto che ha la camera proprio davanti al balcone del mio soggiorno). Si sveglia alle sette e per prima cosa calza un guanto da chirurgo e prende in mano un oggetto che non sono riuscito ad identificare (anche se l’ho fotografato ed ingrandito...) si tratta di un oggetto lungo, sottile, che termina con un cono rovesciato verde, simile alle bacchette magiche con cui giocano i bambini. Con questo oggetto si chiude in bagno e quando torna non ha più né il guanto né la “bacchetta magica”. Ho chiesto alla donna delle pulizie di indagare, ma mi ha detto che non vuole grane e che già ha rischiato il licenziamento facendomi entrare una volta. La stessa operazione la ripete alle tre del pomeriggio e alle undici di sera come avrò modo di scrivere. Alle 7.05 torna a letto ed ascolta per venticinque minuti la radio (sempre la stessa stazione: Radio Italia Solo Musica Italiana); alle 7.30 si lava e si sbarba (con la finestra del bagno aperta, quindi dalla mia finestra posso controllarlo...), alle 7.45 prepara la sacca da spiaggia, ritira dal balcone costume e salviettone che ha messo ad asciugare la sera precedente, getta nel cestino della spazzatura il giornale del giorno prima; alle otto in punto spegne la radio, accende la televisione ed ascolta il TG1, poi alle 8.05 scende a fare colazione.

Ho chiesto ad un cameriere marocchino di controllare se la sua colazione varia da un giorno all’altro... ma come prevedevo mangia ogni giorno le stesse cose: quattro fette di pane su cui spalma due confezioni di miele, una brioche, due bicchieri di succo di pompelmo ed un caffè espresso. Alle 8.30 va sull’Aurelia a comprare il giornale ed alle 8.45 arriva in spiaggia. Si siede su una delle due sdraio e comincia a leggere il

giornale, fino alle 10.30. A quell'ora entra in acqua, mezz'ora esatta di bagno; alle 11 passeggia sulla battigia, poi va a mettersi su una specie di pontile assolato in legno, un altro bagno alle 11.30, esce dall'acqua a mezzogiorno, torna sul pontile fino alle 12.10, poi si veste, torna in albergo e va a pranzo. In sala da pranzo siede da solo, in un posto appartato vicino ad un pilastro. Ignora il grande buffet di verdure crude, mangia di buon appetito, con una spiccata preferenza per i piatti regionali (trenette al pesto... ravioli di pesce... seppioline... coniglio con le olive... cima...). Beve solo acqua minerale, in grande quantità, di solito un litro a pasto. Raramente prende la frutta, solitamente un pezzo di crostata, oppure della crema catalana.

Domani voglio monitorare ancora più attentamente il pomeriggio e la sera, per vedere se fa qualcosa di diverso rispetto ad oggi e a ieri. Dovrei cercare di sapere qualcosa di più anche sulle telefonate e sui messaggi che manda e riceve. Ah se solo i miei ex colleghi di Roma facessero un'intercettazione e mi permettessero di ascoltarla...

3

Martedì 15 agosto

Ormai ho la certezza che dietro la “vacanza” di questo personaggio che continuerò a chiamare “il tipo” (ho chiesto il nome a Niccolò, ma non me l'ha saputo dire, l'ho chiesto all'hotel e si sono trincerati dietro la privacy...) si nasconde un mistero ed io intendo venirme a capo. Né ieri né oggi le sue mattine sono cambiate di una virgola... e neppure i pomeriggi e le sere. Alle 13.15 si alza da tavola, passa al bar dell'hotel e prende un caffè, si ritira in camera, o più precisamente sul balcone, e fa una lunga telefonata. Poi manda una serie di sms, ne riceve altrettanti, si butta sul letto e si addormenta. Si sveglia alle 15, ripete la misteriosa operazione del mattino, poi scende in spiaggia. Ad intervalli regolari (troppo regolari!!!) legge un romanzo (“Romanzo criminale” di Giancarlo De Cataldo, andiamo bene: la storia della banda della Magliana, un testo decisamente critico nei confronti dei Servizi!!!), si bagna, prende il sole sul pontile e, alle 17.30 in punto, si fa un caffè al bar del bagno. Non parla con nessuno (se non al telefono: ogni giorno riceve un discreto numero di sms e di telefonate (che io d'ora in avanti devo mettermi ad ascoltare, nonostante il tipo si spinga sul pontile assolato, proprio in faccia al mare; se ci riuscirò, e non dubito di riuscirci, sarà il caso di mettere nero su bianco quello che sento). Le uniche persone con cui scambia due parole sono i suoi vicini di ombrellone, una famigliola composta da padre e madre quarantenni con una bambina di circa dieci anni ed un bimbo di pochi mesi. Ma gli argomenti di conversazione sono del tutto insignificanti: tempo e Juventus, Juventus e tempo. Col vicino di ombrellone si vende come tifoso dell'Inter, ma ascoltando bene i suoi discorsi mi pare che non gli interessi molto il calcio, che sia più interessato a polemizzare bonariamente col suo interlocutore che invece è uno juventino scalmanato. Alle 18.45 in punto raccoglie le sue cose, torna in

camera, accende la TV, ascolta i titoli del TG3, poi si mette sotto la doccia e ci rimane per una ventina di minuti. Si riveste, sempre con gli stessi abiti che ha indossato in giornata, e scende per la cena. Dopo cena torna in camera e dal balcone fa una lunga telefonata, poi tutte le sere la stessa passeggiata: dapprima si dirige alla spiaggia, percorre lentamente il lungomare di S. Bartolomeo dando un'occhiata distratta alle bancarelle di bigiotteria etnica, passa davanti ad almeno dieci gelaterie senza fermarsi, supera il torrione medievale, lascia la passeggiata a mare e percorre via Indipendenza. Si ferma al "Negozietto del Gelato", acquista un grosso cono (uno dei gusti è fisso: violetta, tutte le sere, gli altri variano: noce, fico, menta...) e va a mangiarlo in riva al mare su una specie di promontorio ventoso ed isolato; poi torna lentamente verso l'hotel; si ferma a prendere un caffè (novità clamorosa e degna di nota: ogni sera in un bar diverso!!!), rientra verso le 22.45, si piazza sul balcone ad ascoltare la radio, alle 23 in punto compie il misterioso rito della "bacchetta magica", ancora una mezz'ora di radio sul balcone, poi abbassa le tapparelle e dal fatto che non sento nessun rumore devo dedurre che si addormenta subito. Stasera veramente dopo il cenone di Ferragosto (a proposito: è stato uno dei pochi in tutto l'hotel che ha fatto piazza pulita sia del filetto al pepe verde sia dei gamberoni al forno) si è fermato una decina di minuti alla piscina dell'hotel ad ascoltare il piano bar, ma senza mostrare particolare interesse. Ha mangiato due fette di crostata di frutta, una meringa, tre pasticcini, ha bevuto un tè alla pesca, poi via per la solita passeggiata sempre uguale a se stessa.

4

Mercoledì 16 agosto ore 11

Lo dicevo io che c'era sotto qualcosa!!! Diciassette anni passati al Sismi non sono bruscolini!!! Poco fa ho sentito un discorso da brivido che mi ha fatto drizzare le antenne. La ragazzina di dieci anni, la figlia dello juventino, si è avvicinata al tipo e gli ha detto qualcosa. Lui ha piegato il giornale, si è drizzato sulla sdraio e ha cominciato a parlare. A questo punto, mangiandomi le mani per non aver sentito la domanda della piccola, mi sono messo in ascolto. Il tipo stava dicendo che c'è una congrega misteriosa che conosce un segreto capace di mettere in crisi tutta la nostra civiltà... che Cristo non era Dio e non è morto in croce... che è andato in Francia dove ha sposato la Maddalena ed ha dato origine ad una stirpe che esiste ancora oggi, ma la Chiesa non vuole che questa cosa si sappia e fa di tutto perché la verità non venga a galla... e non arretra davanti a niente, usando se del caso anche l'omicidio. La ragazzina è scoppiata a ridere e ha detto "ma sono tutte cacchiate"; purtroppo l'ha sentita la madre, che è subito intervenuta: prima ha detto: "Ma Letizia, boia fàus, ma ti sembrano parole da dire?" e poi "Letizia non dare fastidio al signore". La ragazzina, imbronciata, si è seduta per terra e si è messa polemicamente a fare le

7

formine con la sabbia. Il tipo ha sorriso ed ha ripreso in mano il giornale. Io mi sono sentito raggelare. Nella migliore delle ipotesi si tratta di un pazzo... già, ma se fosse un adepto di una setta segreta, magari di una setta satanica??? Vigilanza!!! Sento che è un tipo pericolosissimo!!!

Un'ora dopo

Per fortuna che me ne sono accorto in tempo... stavo lanciandomi su una falsa pista. E un errore del genere non me lo posso permettere, proprio ora che sto cercando di riscattarmi agli occhi dei Servizi.

Ho avvicinato la ragazzina in acqua e dopo averle mostrato come si pescano le meduse, argomento a cui era interessatissima, essendo appena stata punta sul seno, le ho chiesto di cosa avesse parlato con il vicino di ombrellone.

“Gli ho chiesto di cosa tratta il film di cui stava parlando prima con la mia mamma: “Il codice Da Vinci” mi ha detto. Toppato!!! Come ho fatto a non pensarci??? Ma sento che non devo mollare la presa.

Ore 23.30

Oggi ho cominciato ad ascoltare le telefonate del tipo. Ne fa e ne riceve molte, ma sostanzialmente comunica con quattro persone che quasi sicuramente hanno nomi in codice: Nena, Marta, Costantino e Ricciolona. Dopo quello che ho sentito oggi, già mi sono fatto un'idea, ma voglio essere sicuro prima di chiamare il responsabile dei Servizi, quel generale Benincasa che sette anni fa ha deciso la mia espulsione. Un errore nella mia vita di agente segreto l'ho fatto e l'ho pagato caro... ma stavolta penso davvero di essere sulla strada giusta.

5

Venerdì 18 agosto

Finalmente è tornato il sole. Ieri è piovuto tutto il giorno, il tipo è rimasto in camera ad ascoltare la radio e a leggere, ma io ne ho approfittato per analizzare gli elementi in mio possesso da cui ho tratto una serie di dati indiscutibili. Riproduco nel mio diario la lettera che ho appena inviato al gen. Arturo Benincasa, direttore del Sismi.

Eccellentissimo Signor Generale Arturo Benincasa
c/o Direzione generale Affari riservati del Sismi

8

00100 ROMA

Signor Generale

La prego con tutto il cuore, nel supremo interesse della nostra Patria, di prescindere dagli spiacevoli avvenimenti di sette anni fa che non ritengo di dover nominare, e di darmi ascolto, credito e, qualora ritenga fondate le mie osservazioni, anche un aiuto. Come le ho anticipato nella mia telefonata di ieri sera al suo segretario capitano Magliocco, sto indagando da giorni su un personaggio sospetto, da me localizzato su una spiaggia ai confini tra i comuni di Diano Marina e di San Bartolomeo al Mare e sui rapporti telefonici che intrattiene con quattro persone che sono chiaramente responsabili di altrettanti gruppi eversivi tra loro collegati. Per incredibile che possa parere ci troviamo di fronte ad un'organizzazione comunista ramificata su tutto il territorio nazionale. E siccome dopo l'esito tragico e sconcertante delle ultime elezioni i comunisti al potere ci sono già, sarebbe importante capire quali siano gli obiettivi di questa banda di criminali: il potere assoluto? La guerra civile? L'eliminazione dell'unico grande politico presente sulla scena italiana, quel Cavaliere che tutto il mondo libero ci invidia?

Ma andiamo con ordine. La prima cosa che ho notato ascoltando le telefonate fatte o ricevute dal sospettato (come ho già avuto modo di dire ieri sera al capitano Magliocco) è che ogni interlocutore ha un orario ben preciso per conferire con il suddetto. Quello che chiamano "Costantino" chiama o è chiamato sempre di mattina; "Nena", a parte una telefonata importantissima di cui dirò tra breve, viene chiamata dal tipo ogni giorno alle 13.15 ed alle 20.15; le conversazioni con "Marta" avvengono di pomeriggio, quelle con "Ricciolona" di sera. Un'altra cosa che mi ha colpito, e che nello stesso tempo mi ha fatto capire di essere sulla buona strada: non sono riuscito a capire dove si trovi Nena, ma ho identificato l'ubicazione degli altri tre: si trovano una nel Nord Italia, uno nel Centro ed una nel Sud. Basterebbe questo fatto ad evidenziare la pericolosità dell'organizzazione ed a giustificare l'adozione di provvedimenti urgenti.

A questo proposito la prego signor generale di leggere con la massima attenzione quanto segue.

PREMESSA: tutto quanto il sottoscritto affermerà in queste righe è ricavato dall'ascolto delle telefonate della persona sospetta di cui sopra. Purtroppo non mi è mai stato possibile sentire cosa si dice all'altro capo del filo.

NENA Con questo nome il sospetto si rivolge ad un'interlocutrice da lui chiamata ogni giorno, come detto sopra, alle ore 13.15 ed alle ore 20.15. Ad un primo ascolto parrebbero telefonate di routine, normali comunicazioni tra marito e moglie prive di significato per gli estranei: tempo... salute...figli... gatto... assegni bancari da versare o da riscuotere..., senonché martedì 14 agosto u.s. alle ore 21.40 Nena ha chiamato il sospettato. Trascrivo la risposta del suddetto: "devi premere System, poi

digitare l'ora sul timer, dare l'ok e schiacciare il pulsante rosso. Dopo di che fa tutto automaticamente". Generale Benincasa, le dice niente la parola "timer"?

COSTANTINO Chiaramente si tratta di un nome in codice. Costantino, lei m'insegna, signor generale, era un imperatore romano che la storiografia tradizionale ci ha presentato come "buono" e a cui Roma ha dedicato un arco. Immediatamente, appena ho sentito questo nome, mi sono chiesto se ci fosse stato un altro imperatore romano passato alla storia come "buono" ed onorato con un arco. Ebbene c'è: è Tito. TITO!!! Guarda caso il nome di battaglia assunto durante la seconda guerra mondiale da Josif Brosiz, caporione dei comunisti jugoslavi in lotta contro le forze sane e civili dell'Europa ariana e cristiana. Già dal nome ci troviamo di fronte ad un palese omaggio in codice al comunismo internazionale!!! Ho sentito chiaramente che la base del gruppo si trova ad Urbino (da questo fatto deduco che "Costantino" sia il responsabile dell'organizzazione per l'Italia Centrale...). Comunque in questo momento questo Costantino è fuori gioco: è stato ferito (sarebbe interessante sapere come e da chi...), ho sentito chiaramente parlare di stampelle, di abbandono della postazione, di ritorno a casa. Non sarebbe il caso, signor generale di ordinare un'indagine in loco?

MARTA Nelle numerose telefonate che il sospettato fa e riceve con "Marta" ho sentito chiaramente più volte nominare la Valle d'Aosta. Un gruppo che si prepara in montagna evoca in tutti noi sinceri patrioti dei funesti ricordi. Si aggiunga che nei colloqui del sospettato con la sedicente "Marta" ho sentito spesso fare il nome di Chicco. Ora signor generale, non è chi non veda che si tratta di un nome in codice, ma non mi è chiaro a cosa voglia alludere. Inoltre il sospettato chiede sempre di essere tenuto al corrente dei progressi di "Emma". Non ci vuole molto a dedurre che il gruppo di cui Marta è la referente è incaricato di addestrare e preparare nuove leve. Ragione di più per intervenire, scoprirlo e renderlo inoffensivo. Ma c'è di più: martedì 22 agosto il sospettato si recherà in visita a "Marta" e non da solo. Faccio notare, signor generale, che quando il sospettato parla di questo incontro usa sempre il plurale verremo... andremo... faremo... Ho capito che sono in programma due diverse esercitazioni, una diurna (probabilmente più dura e più pesante, tanto che il sospettato ha più volte assicurato che ce la farà, che non è troppo pesante per lui ecc.), l'altra notturna più leggera. Patetico il nome in codice delle due operazioni, rispettivamente "picnic" e "grigliata con polenta", come se una persona appena un tantino addentro nell'intelligence potesse credere che veramente si sta parlando di una scampagnata o di gastronomia valdostana. Ad un certo punto poi il sospettato ha detto una frase che mi sembra la chiave di tutto: "va bene Marta, se voi portate il lardo d'Arnad, noi portiamo le torte salate...(pausa)...e il cioccolato fondente chi lo porta? Lo porti tu Marta? Ah va bene allora restiamo d'accordo così". La prego signor generale di trasmettere questa frase all'Ufficio Decrittazioni; credo che avremo una bella sorpresa.

RICCIOLONA Nei colloqui telefonici intercorsi tra il sospettato e “Ricciolona”, (meno numerose di quelle fin qui esaminate e tutte in orario serale) ho spesso sentito parlare chiaramente di Puglia, anche se il sospettato è sempre stato bene attento a non nominare il luogo in cui questo gruppo agisce... ma proprio ieri sera il suddetto ha fatto un’allusione alla “tragedia sul lavoro al tuo paese di cui ha parlato il TG”. E’ bastata una telefonata ad un mio amico che lavora a Roma in RAI per sapere che oggi l’unica disgrazia sul lavoro di cui hanno dato notizia i telegiornali è avvenuta a Monopoli. Signor generale, spero che lei leggendo queste note si ricreda sul mio conto, tanto più che di questa “Ricciolona” posso darle anche il vero nome... ad un certo punto il sospettato, probabilmente troppo sicuro di sé e certo di non essere ascoltato da nessuno, si è lasciato andare a chiamarla col suo vero nome che è Margherita. Sinceramente non ho capito molto di queste telefonate, il sospettato e “Ricciolona” parlano del tempo, del clima del nord e di quello del sud, del gelato alla violetta... stavo già per archiviare queste telefonate come non significative, quando ho captato un’informazione strabiliante. Intanto il sospettato non ha mai incontrato di persona “Ricciolona”, anche se ha più volte detto che la cosa gli farebbe piacere, ma la notizia bomba è questa: lo scorso anno Ricciolona è salita al nord (testuale) “per gli U2” (mi permetto di farle notare signor generale che per decodificare questa sigla non c’è nemmeno bisogno dell’apposito ufficio: “U2” non può che voler dire “G8”... e G8 per questa gente significa no global). Nel corso di questo viaggio “Ricciolona” avrebbe dovuto incontrare il sospettato, ma l’incontro è stato annullato all’ultimo momento (testuale) “per via dei carabinieri”. Signor generale, io le riconfermo la mia stima ed il mio rispetto, non sta certo a me darle consigli, ma, se posso permettermi: non sarebbe il caso di fermare e sottoporre ad interrogatorio tutte le donne di Monopoli dai 14 ai 65 anni di nome Margherita? Sicuro della sua attenzione e certo che vorrà prendere tutti i provvedimenti necessari per proteggere la nostra amata Patria dal pericolo rosso, resto in attesa e la saluto rispettosamente.

Amedeo Vittorio Emanuele PONZIELLI

6

Sabato 19 agosto

Il capitano Magliocco quando gli ho telefonato giovedì sera non si è sbilanciato. Mi ha ascoltato in silenzio, mi ha detto di preparare una relazione per il generale Benincasa e mi ha permesso di inviarla per corriere riservato. Oggi quando è squillato il mio cellulare e mi è stato detto che mi cercava il generale Benincasa ho passato il

minuto più bello di tutta la mia vita. “Si è scomodato di persona- ho pensato-; questo significa che sono riuscito a convincerlo”. E invece...

Certo sì è scomodato di persona il generale Benincasa. Altroché...Al telefono sembrava che volesse uscirmi dalla cornetta: “O Ponzielli, maremma maiala, o che bischerate la mi viene a raccontare? Ma la vole capire una bona volta, Madonna bonina, che qui si lavora e che non abbiamo tempo di acchiappare fantasmi? Banda armata... comunisti... arco di Tito... lardo di Arnod... grigliata con la polenta... ma che si è bevuto il cervello? 'un gli è mica bastata la figura di merda che ci ha fatto fare col Mossad nel '99? Ma la vole piantare una volta per tutte di scassare i coglioni a noi che ci facciamo un mazzo dalla mattina alla sera? Ma mi vole proprio vedere a Lampedusa a dirigere il CPT? Io a sentirla a lei fo perquisire Urbino, arrestare tutte le donne che di nome fanno Margherita, magari mettere in stato d'assedio la valle d'Aosta, perché un bischero d'un coglione d'un figlio d'un beo anziché farsi le vacanze in santa pace si mette ad ascoltare le telefonate dei turisti? Ma un la mi rompa i coglioni che è meglio. Ma io una roba del genere non l'avrei fatta nemmeno prima, quando all'Interno c'era Pisanu che era dei nostri, e secondo lei io vado da quel bonomo di Amato a raccontargli queste ciufole? Mi scusi Ponzielli, ma io di lei ne ho veramente piene le tasche, la mi stia a sentire una volta per tutte, queste storie gliele racconti a quella maiala della su' mamma”. Ed ha riattaccato.

Domenica 20 agosto

Stamattina ho voluto prendermi una bella soddisfazione. Per giorni e giorni ho fatto di tutto perché il tipo non mi vedesse, non si accorgesse che lo osservavo, lo pedinavo, ne ascoltavo le telefonate...ormai posso farne a meno e di questo devo ringraziare l'insipienza (o magari la connivenza? No meglio non pensarci) di chi sta a capo dei Servizi.

Alle 8.30 il tipo era già in spiaggia. Ha detto a Niccolò “il mio voucher è scaduto ieri, quanto devo per stare in spiaggia anche stamattina?” Niccolò gli ha detto “si sieda e non si preoccupi”. Per tutta la mattina l'ho fissato mentre leggeva, mentre salutava i vicini di ombrellone; continuavo a fissarlo mentre mandava e riceveva sms... ho nuotato accanto a lui che manco si è accorto di me. Poi a mezzogiorno è uscito dall'acqua, si è fatto una doccia, si è asciugato, ha indossato dei pantaloncini blu ed una canottiera gialla tipo basket (a spalline larghe e molto accollata, mentre per tutta la settimana ha portato canottiere scollatissime a spalline strette), si è seduto al bar ed ha ordinato due panini alla pancetta e mezzo litro di minerale. Confesso che fino all'ultimo ho sperato di scoprire qualcosa di nuovo, qualcosa da poter comunicare ai carabinieri... ma solo nei film la situazione cambia all'ultimo secondo.

Il tipo si è alzato, ha preso un caffè, ha pagato ed io istintivamente l'ho seguito.

E' tornato in hotel, ha recuperato nella hall la sua valigia (una valigia rigida di colore verde acido!!! Giuro che una valigia di quel colore non l'ho mai vista in vita mia né penso che ne esistano altre in tutto il mondo...) ci ha messo le cose da spiaggia, ha indossato dei mocassini neri ed è uscito in cortile. Col cellulare ha chiamato un taxi,

poi ha aperto il portafogli ed ha imprecauto. Mi ha guardato e mi ha chiesto se avevo da cambiare, perché non gli andava di irritare il tassista pagandolo con un pezzo grosso. Gli ho detto di no. Mi ha chiesto allora se potevo guardargli un attimo la valigia ed è tornato in hotel a farsi cambiare la banconota da 50 Euro.

In quell'istante ho avuto la tentazione di prendere la valigia e portargliela via... senz'altro avrei scoperto qualche segreto di questa pericolosa organizzazione. Stavo per farlo e lo avrei certamente fatto senonché come un lampo in una notte buia mi sono venute in mente le parole di Benincasa ed ho alzato le spalle.

“Peggio per loro” mi sono detto.

E' arrivato il taxi, io ho detto al tassista che il cliente sarebbe arrivato subito e l'ho aiutato a deporre la valigia, pesantissima, nel cofano della vettura.

Il tipo è uscito, mi ha sorriso, mi ha ringraziato e mi ha fatto un cenno di saluto.

“Alla stazione” ho sentito che diceva chiudendo la portiera.

(Agosto 2006)

@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@

SETTE GIORNI ALLA RICERCA DI JEAN CLAUDE

@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@

I

Lunedì 11 ottobre

Il telefono interruppe il sonno profondissimo in cui ero caduto. Imprecando mi alzai ed andai a rispondere. Gettai un'occhiata all'orologio: era quasi mezzogiorno. Non era mia abitudine dormire così a lungo, ma come tutte le altre volte lo scambio con i francesi mi aveva spossato. Era stata una settimana frenetica: tutte le mattine sveglia alle sei e trenta, un'abbondante colazione poi via con Jacques ad organizzare la giornata. Ogni mattina davanti all'I.T.C. Pareto ci aspettavano trenta ragazzi italiani ognuno dei quali ospitava un ragazzo francese del liceo Guist'hau di Nantes: trenta liceali venuti in Italia a rappresentare "1789" di Ariane Mnouchkine. Sessanta adolescenti che in due lingue ci strillavano nelle orecchie i loro problemi, le loro paure, i loro amori, le loro difficoltà... "prof, io il mio ospite non lo sopporto più... prof, a me il mio va bene, ma, prof, non gli piace come cucina la mia mamma... prof, stasera possiamo andare in discoteca?... sa prof che non mi piace più Babette? Ora mi piace Jacqueline, quella tipa magrolina che è ospitata da Elisa..." E noi lì ad ascoltare, a mediare, a suggerire, sempre con l'ostacolo della lingua straniera che credi di possedere, ma al momento opportuno non ti ricordi proprio "quel" verbo o "quella" espressione di cui avresti bisogno. Il tempo di contarli, di distribuire i biglietti dell'autobus, di caricarli sulla 41 e via verso il teatro S. Filippo Neri per lo spettacolo mattutino. E poi le due ore della recita, sempre con la paura che manchi uno sgabello o che si fulmini una lampadina... e il pomeriggio impegnato in visite culturali, ricevimenti, incontri, poi la sera io e Jacques in casa a contarla su davanti a un buon pezzo di torta e ad un caffè ristretto, ma sempre all'erta perché ogni momento il telefono squillava: un francese è tornato a casa ubriaco... un'italiana si è slogata un piede e domani non sa come accompagnare a scuola l'ospite... lo spettacolo di balletti a cui vi avevamo invitati non si farà; in cambio vi offriamo di assistere alla prima di un musical... Di solito l'ultima telefonata ci assaliva verso le due di notte... e alle sei e mezza la sveglia implacabile suonava ed annunciava un altro giorno di battaglia.

Se Dio vuole, come tutte le volte, l'esperienza, affascinante, ma defaticante al massimo, si era conclusa... baci, abbracci, lacrime, scambi di indirizzi, arrivederci a marzo a Nantes, quando a nostra volta saremmo stati ospitati ed avremmo recitato uno spettacolo sull'Olocausto... i francesi erano partiti ed io mi ero buttato a letto senza neppure mangiare (una cosa che per me ha dell'eccezionale) ed avevo dormito tredici ore filate e chissà quando mi sarei svegliato se il dannato telefono non mi avesse strappato dal mondo dei sogni così bruscamente.

"Pronto" avevo detto in maniera volutamente sgarbata, sperando che l'ascoltatore, chiunque fosse, capisse che mi stava rompendo le palle.

"Professor Maino?" aveva chiesto una voce secca ed autoritaria.

"Sì, sono io, ma chi parla?"

“Polizia. Dobbiamo parlarle. Potrebbe venire... no forse è meglio che passo io da lei, le spiace?”

Solo il fatto che mi trovavo praticamente in catalessi ed un filo di ipocrisia frutto della non più verde età mi impedirono di rispondere “Sì, mi spiace e come!!!”.

“Vi aspetto” sospirai e mentalmente aggiunsi “se è uno scherzo degli studenti me la pagano”.

“Tra mezz’ora siamo da lei”

“Posso almeno sapere...”

“Mi scusi, ma preferisco che ne parliamo a voce. Arrivederla professore”.

“Vi do l’indirizzo”

“Lo conosciamo, grazie”.

La Polizia? Cosa diavolo poteva volere da me la Polizia? Andai in cucina a prepararmi un caffè e mi lavai sommariamente, ma senza farmi la barba. Se c’è una cosa che odio è essere sorpreso con la faccia insaponata e non potermi radere tranquillamente.

II

Mezz’ora dopo

Il commissario Melgrati entrò in casa senza tendermi la mano. Borbottò un “permesso” e un “buongiorno” appena percettibili; si sedette su una sedia, ignorando il gatto che gli soffiava e mi lanciò un’occhiata gelida. Era un uomo di media statura, biondo, occhi azzurri metallici, dai modi spicci ed aveva un approccio sgradevole che me lo rese subito antipatico.

“Lei professore ha organizzato uno scambio con una scuola francese, vero?”

“Beh, la mia scuola lo ha organizzato, io sono il responsabile...”

“E’ il responsabile, quindi lo ha organizzato lei” mi interruppe.

“Posso sapere...”

“Qui le domande le faccio io”.

“Questo qui ha visto troppi telefilm americani”, pensai tra me, ma riuscii a rimanere calmo. Qualunque cosa avessi detto avrei fatto il suo gioco che era quello di mettermi a disagio.

“Lei professore conosce Jean Claude Beranger?”

“Sì, è uno dei ragazzi francesi che hanno partecipato allo scambio”

“Che impressione le ha fatto?”

“Beh non è che in una settimana uno conosca trenta persone, diciamo che mi è parso un ragazzo tranquillo, buon attore, forse, rispetto agli altri, un po’ ombroso e taciturno. Ma perché me lo chiede?”

Il commissario finse di non aver sentito la mia domanda.

“Sa dirmi chi lo ha ospitato?”

“Sì, mi faccia controllare per sicurezza... Ecco sì, Daniele, un ragazzo di V D”

“E’ un ragazzo di Cormano?”

“No, di Bollate”

“Sarà a casa adesso?”

“No, credo sia partito stanotte, mi ha detto che andava in Sicilia a trovare i parenti”.

“Peggio per loro, si arrangino”

“Loro chi? Mi scusi commissario non capisco”.

“Professore, in questi giorni ha mai notato qualcosa di strano, di anormale...”

“Senta commissario, se lei mi dice il perché di tutte queste domande forse posso aiutarla, altrimenti...”

“Lei sa chi è il padre del giovane di cui stiamo parlando, vero?”

“Non ne ho la minima idea”

“Philippe Beranger, Ministro degli Esteri francese, segretario nazionale dell’RPR e prossimo candidato centrista alla Presidenza della Repubblica. Il ragazzo è scomparso. E’ salito sul treno con gli altri, si è sistemato in cuccetta, ma a Modane al controllo dei documenti si sono accorti che mancava”.

“Sono senza parole”

“Mi ascolti professore. Quello che le ho detto è praticamente, anche se l’espressione le può sembrare eccessiva, un segreto di Stato. I giornali non faranno cenno di questa scomparsa... ufficialmente il giovane è in Polinesia dagli zii; il governo italiano ed il governo francese hanno deciso di comune accordo di esautorare la Polizia e i Carabinieri dalle indagini che saranno affidate a due investigatori scelti dai due governi. A lei e al suo collega Jacques Gaudier si chiede di accompagnare questi due investigatori, caso mai avessero bisogno di farvi qualche domanda, ma in apparenza deve sembrare una rimpatriata tra vecchi amici che visitano Milano.”.

“Ma io devo tornare in classe”

“Ecco qui un congedo per motivi di salute di quindici giorni. Quanto al suo collega francese ufficialmente è a Tours per motivi di famiglia, in realtà tornerà a Milano domattina e insieme a lei si metterà a disposizione dei due investigatori”.

III

Martedì 12 ottobre

Alle nove del mattino, puntuale come mi era stato chiesto insistentemente dal commissario entrai da Garbagnati, un bar pasticceria di Via Dante. Il bar era deserto. Ad un tavolino, seminascosto da un giornale, davanti a un cappuccino fumante, sedeva il commissario Melgrati.

“Si prenda qualcosa e mi raggiunga. La mattina è a self service; non c’è servizio ai tavoli”. Ordinai una brioche integrale al miele ed un caffè ristretto e raggiunsi il commissario.

“Quasi ci siamo” borbottò senza preamboli. Ora le presento i due investigatori, poi andrete a prendere il professor Gaudier alla Centrale, -arriva alle 10.45-e da quel momento saranno affari vostri. Hanno voluto esautorarci. Benissimo. Vediamo cosa

sapranno fare questi due... Un pensionato e un ter... un terremoto” concluse in fretta, ma ebbi l’impressione che la parola che stava per sfuggirgli fosse un’altra.

“Ma quando arrivano gli investigatori?” chiesi un po’ sulle spine.

Melgrati mi fece un cenno con la mano. Sul fondo del locale, ai due angoli opposti due uomini che non avevo notato data la penombra stavano parlando al cellulare. Uno dei due parlava francese e mi imposi di ascoltare la conversazione per mettere alla prova la mia capacità di comprensione. Fissai quindi su di lui la mia attenzione. Era un uomo alto, corpulento, con un cappello a falde ed un pastrano decisamente fuori moda, così come fuori moda erano i suoi baffi. Parlava a scatti togliendosi di bocca una pipa spenta, che si rimetteva in bocca appena parlava l’interlocutore.

“Sono in Italia, sì Louise, in Italia, scusa ma al telefono non posso dirtene la ragione, ne parleremo al mio ritorno... ma no Louise... cosa vuol dire non vuoi stare da sola a Meung-sur-Loire... sii ragionevole Louise, è casa nostra, casa tua... senti Louise se proprio non te la senti puoi andare per qualche giorno in Alsazia da tua sorella... così mi porti a casa una bella grappa di prugne... Ciao cara, non preoccuparti. Ti richiamo stasera”. Sbuffò e spense il cellulare. Non c’era più niente da sentire, quindi puntai lo sguardo e le orecchie sull’altro angolo dove un uomo abbastanza alto, ma che paragonato al francese pareva un nano, muscoloso, abbronzato, capelli cortissimi stava anche lui chiudendo la conversazione. Riuscii a cogliere solo le ultime parole: “Posso dirti una cosa Mimì? Non me ne fotte una beata minchia”.

I due si avvicinarono al tavolino dove il commissario Melgrati ed io eravamo seduti e mi guardarono con aria interrogativa.

“Signori, questo è uno dei due insegnanti coinvolti nello scambio. L’altro sta per arrivare a Milano, non ce l’ha fatta ad arrivare col treno delle 7.10 ed arriverà tra poco più di un’ora. Il mio compito è concluso. Buona fortuna. Andò al banco, pagò tutte le consumazioni (due calici di bianco frizzante, un cappuccino, un caffè, una brioche) ed uscì senza più degnarci di un’occhiata.

Il francese mi tese la mano: “Jules Maigret”

“Salvo Montalbano” lo imitò l’altro.

Ci guardammo imbarazzati. Dopo qualche istante di silenzio Maigret si sedette e cominciò a parlare. Il suo italiano era stentato, ma comprensibile.

“Gran brutta storia. Un ragazzo che sparisce nel nulla è già una brutta storia, ma se quel ragazzo è il figlio del futuro presidente della repubblica la faccenda si complica maledettamente”.

“Io prima di venire qui ho parlato a Roma col ministro degli esteri italiano –disse Montalbano- la sua idea di non coinvolgere Polizia e Carabinieri e di affidare a noi due l’indagine come se fossimo due investigatori privati mi sembra un’autentica minchiata.

“C’est quoi “minchiata?” chiese Maigret.

“Connerie” tradussi sottovoce, proprio mentre Montalbano riprendeva a parlare.

“Senza uomini, senza mezzi, mi dite come facciamo?”

“Io vorrei capire cosa c’entro io e cosa posso fare; sono un insegnante di lettere, mica un poliziotto, non saprei neanche da che parte cominciare un’indagine...”

“Tu –mi interruppe Montalbano- ... a proposito visto che dobbiamo sembrare amici in vacanza è meglio che ci diamo del tu, dopo tutto siamo coetanei o quasi... tu e il tuo collega conoscete i ragazzi, potrete darci informazioni senza che telefoniamo a scuola o alle famiglie, il che potrebbe creare dei sospetti, inoltre tu conosci Milano, sarai un po’ la nostra guida. A proposito mi hanno dato una carta di credito per le nostre spese, ma, ovviamente, nessuna macchina. Ne prendiamo una a noleggio?”

“Io non guido” dissi un po’ a disagio.

“Io neppure” aggiunse Maigret.

“Beh io guido sì, ma solo da Vigàta a Montelusa e ritorno, e chi è stato in macchina con me non ne conserva un buon ricordo. Non ci resta che sperare nel professore di Nantes” sorrise Montalbano.

“Jacques guida, ma in questo periodo ha avuto un problemino agli occhi” dissi io.

“Vuol dire che prenderemo i mezzi pubblici. E’ una vita che lo faccio” concluse Maigret.

“A proposito è meglio che ci affrettiamo. Dobbiamo andare in stazione a completare il quartetto” disse Montalbano indicando la porta.

IV

Ore 11

Jacques Gaudier scese dal treno stravolto. Non sembrava nemmeno il giullare pieno di vita e di energia che conoscevo da venticinque anni, l’uomo con cui avevo riso, cantato e lavorato fino a quarantotto ore prima.

“Che viaggio allucinante, che viaggio da incubo” mi disse abbracciandomi. “E’ dalle sette di ieri sera che viaggio. Da Nantes a Parigi, da Montparnasse alla Gare de l’Est, poi un treno per Zurigo e da Zurigo a Milano. Non ce la faccio più. E poi questa storia...”

Gli presentai i due investigatori.

“So già tutto. Ieri a Nantes ho parlato con Beranger, è sconvolto all’idea che possa succedere qualcosa a suo figlio, e questo lo capisco, ma ancora più all’idea che si sappia in giro di questa storia. E capisco anche questo e non solo per le ripercussioni politiche”.

“Hai saputo altro? C’è sotto qualcosa?” chiese Maigret.

“Sì, ma dobbiamo fare il punto della situazione. Se andassimo a mangiare qualcosa?”

“Conosco un posto qui vicino, sono due fermate di metrò” dissi.

Li portai “da Franco” in via Farini.

Il locale era quasi deserto. Montalbano lanciò un’occhiata che avrei voluto fotografare, perché non ci sono parole atte a descriverla, ad una signora bionda con gli occhiali che armeggiava con una bicicletta proprio davanti al locale. Io finsi di non accorgermi, ma mentalmente sorrisi. Mi spiace davvero tanto non poter correre fuori ad abbracciare e baciare la Silvia, mia carissima amica fin dai tempi del liceo, ma non potevo correre il rischio di qualche domanda inopportuna.

La ragazza che serviva ai tavoli ci fece grande festa come se fossimo clienti di vecchia data. Ci chiamò “giovanotti” (la cosa divertì Maigret e Jacques, ma irritò un pochino (anzi come lui disse “irritò tanticchia”) Montalbano, che si sentiva vagamente preso per il culo. Assieme ai tovaglioli ci portò dei bavaglini, tipo quelli dei bambini, ma enormi e con scritte divertentissime. Ce li mettemmo al collo e sorridemmo, ma nessuno aveva voglia di scherzare. Ordinammo una pasta ai fiori di zuccina ed una costata con patate (solo Montalbano prese delle triglie alla livornese), e mangiammo in silenzio, ma prima che arrivasse un fantastico affogato al caffè, Jacques si guardò attorno circospetto, poi cominciò a parlare.

Man mano che parlava la stanchezza spariva dal suo volto. Beh non era il Jacques di sempre, lo vedevo teso, preoccupato, amareggiato, ma pronto a tutto pur di venire a capo di questa situazione.

“Vi devo dire subito che temo che Jean Claude Beranger si sia cacciato in qualche brutto pasticcio. Da tempo lo vedevo strano, estraneo a tutto e a tutti, sempre assorto, pensieroso... ho provato anche a parlargli, ma non mi ha mai detto niente di particolare. Poi ieri ho parlato col padre. Beh il padre ha scoperto che leggeva libri di stregoneria, in maniera ossessiva, uno dopo l’altro; ne ha la casa piena e tanti ne ha consultati alla biblioteca di Nantes. Ma ultimamente teneva in casa anche simboli satanici: candele nere, teste di diavolo, crani, pentacoli, un altarino... Ha gettato via tutti i simboli religiosi che aveva nella sua cameretta, ha perso, almeno così dice lui- anche la catenina regalatagli al battesimo. Da tutta una serie di indizi il padre teme che sia finito in una setta satanica”.

Maigret caricò la pipa, ma Montalbano gli disse sottovoce che in Italia non si può fumare nei locali pubblici. “Purtroppo” aggiunse.

Maigret ebbe un gesto di stizza, ma ripose la pipa nel taschino. Poi sorseggiando un limoncello chiese a Gaudier: “ma tu ti eri accorto di questa storia della stregoneria e delle sette?”

“Beh dell’interesse per la stregoneria sì, ne parlava anche a scuola e a teatro, ma mai avrei pensato che si fosse avvicinato ad una setta satanica. Non mi sembrava il tipo. Mi ha detto il padre che da un mese la ragazza lo ha lasciato. Era stufo dei suoi discorsi, delle sue stranezze come le definisce lei. Le aveva detto –e qui credo che la questione ci interessi particolarmente- di aver scoperto un antico documento e che sarebbe andato in Italia a fare una ricerca segretissima e rischiosissima. In effetti prima delle vacanze di Pasqua aveva accennato qualcosa al padre, a proposito di un tesoro nascosto in Italia, che voleva andare a scoprire, ma il padre gli aveva detto che non aveva la minima intenzione di mandarlo in Italia da solo.

“E quindi ha approfittato della gita per...” non riuscì a finire la frase perché Montalbano mi interruppe con veemenza.

“Ma il ragazzo l’italiano lo parla?”

“Nemmeno una parola -disse Jacques-, oltre al francese sa solo un po’ di inglese”.

“Questo esclude che il documento antico, sempre che esista, sia scritto in italiano” disse Maigret portando istintivamente la mano alla pipa.

“I tuoi alunni cosa sanno di questa storia?” chiese Montalbano.

“Beh in viaggio eravamo tutti preoccupati, poi a Nantes il padre ha fatto mettere in giro la voce che Jean Claude in stazione a Milano ha visto uno zio che lo ha convinto a seguirlo in Polinesia”.

“Quindi in viaggio hai avuto occasione di parlare di lui”

Sì, ma non è uscito niente, nessuno sa niente. Pensa che qualcuno non sapeva nemmeno che fosse il figlio del ministro.

“Se non fossimo tenuti alla segretezza potrei chiedere a qualche mio alunno, scegliendo quelli con la testa sulle spalle, ma...”

“Segretezza una minchia. Se tu pensi che valga la pena di parlare con i tuoi alunni ci parli. Altrimenti mi dici come minchia ne usciamo da questa situazione?”

Telefonai a due studentesse, Elisa e Dadda e quest’ultima mi disse che Daniele non era partito per la Sicilia. I sette giorni dello scambio lo avevano distrutto al punto che aveva deciso di restarsene a casa a riposare. Chiesi a tutti e tre se potevano venire tra una mezz’ora al bar Affori e dissi a Montalbano di chiedere il conto e di pagare.

“Che senso ha vederci da un’altra parte?” chiese Maigret.

“Beh intanto è più vicino a casa loro, poi qui è un ristorante, tra un po’ ci sbattono fuori”.

“Inoltre -si intromise Jacques- meglio non dare troppo nell’occhio.

“Gaudier, vuoi insegnare il mestiere a due sbirri patentati?” si intromise Montalbano. Uscimmo per strada e finalmente Maigret e Montalbano poterono fumare. Jacques ed io ci guardammo e sorridemmo. In un’altra occasione chissà quanti scherzi e quante battute avremmo tirato fuori da questa storia, ma eravamo davvero molto preoccupati. Salimmo sulla 70 e raggiungemmo il bar Affori.

V

Ore 16

Al telefono mi ero limitato a dire che c’era stato un piccolo problema con i francesi e che, fidandomi di loro, avrei voluto parlargliene prima che lo venisse a sapere la Preside eppure (e la cosa, conoscendo i miei polli aveva del miracoloso) nessuno aveva fatto domande.

Dadda era già lì davanti al bar con in mano un enorme gelato al pistacchio acquistato davanti a Villa Litta; mentre scendevamo dall’autobus vidi con la coda dell’occhio Elisa e Daniele che parcheggiavano davanti alla chiesa di S. Giustina.

Entrammo ed ordinammo cioccolata e pasticcini. Maigret e Montalbano presero una grappa stravecchia.

Vedendo Jacques, o forse vedendo le nostre facce i tre compresero che doveva essere successo qualcosa di grave.

Ci sedemmo.

“Ragazzi” dissi rompendo gli indugi- avete presente Jean Claude Beranger?”

Tutti e tre assentirono con la testa, ma non sentii nessuna voce.

“Intanto tutto quello che sentirete oggi deve restare un segreto”.

Elisa tormentando con le dita il maglioncino lilla (dello stesso colore del suo ombretto) sgranò gli occhi, si inumidì le labbra e disse tutto d'un fiato: "prof non sarà mica uno dei suoi scherzi..." Ma era più una speranza che altro.

Spiegai brevemente la situazione.

I ragazzi tacevano sgomenti.

Maigret ruppe il silenzio: "ragazzi, tutto quello che avete notato o sentito di strano, anche se vi può sembrare una sciocchezza ce lo dovete dire, tutto può avere la sua importanza".

Elisa esitò: "non so se sia importante, ma quando facevamo le feste la sera era sempre isolato, non parlava con nessuno, se ne stava in un angolo a fissare il vuoto, solo una sera l'ho visto parlare a lungo..." esitava ancora.

"Con me -disse Dadda- eravamo a una festa a casa di Daniele e mi ha attaccato un bottone che non finiva più con la stregoneria e le streghe..."

"E che ti disse?" chiese Montalbano con una faccia schifata, ma solo perché a lui i pasticcini del Nord sembravano fatti con la plastica.

"Mah... diceva che le streghe avevano delle conoscenze scientifiche e culturali che la Chiesa aveva stroncato perché ne aveva invidia e paura allo stesso tempo... che tutto quello che si dice sul sabba sono calunnie..."

"Di sette sataniche non ha mai parlato?" chiese Maigret.

"Con me no" disse e anche gli altri due scossero la testa in silenzio.

"Non so se è importante" disse Daniele che fino a quel momento era rimasto in silenzio.

"Parla pure tranquillamente" dissi.

Venerdì sera siamo andati a Selvino a vedere le stelle in un osservatorio astronomico. Mentre attraversavamo la val Seriana mi ha chiesto se era stata in passato zona di persecuzione delle streghe, io gli ho detto che non ero informato sull'argomento e che avrebbe dovuto chiedere al prof. Mi è venuta in mente un'altra cosa" aggiunse poi dopo alcuni istanti.

"Cosa?" si informò Maigret.

"Lei sa che Jean Claude l'ho ospitato io. Ha dimenticato un libro a casa mia.

Quattro voci all'unisono quasi urlarono: "Che libro?"

"Un libro di Queneau, l'ho letto anch'io al biennio, in italiano naturalmente: "Esercizi di stile", ma prima di venire qui l'ho sfogliato e dentro ci ho trovato una cosa che mi ha incuriosito".

"E sarebbe?"

"La fotocopia di un foglio di block notes con delle lettere dell'alfabeto scritte in maniera ordinata".

"Cerca di essere più chiaro picciotto, che ci stava scritto in quel foglietto?"

"Lei è siciliano?" sorrise Daniele

"Sì sono siciliano, ma che minchia c'entra, dicci della fotocopia. Ovviamente ce l'hai qui vero?"

"No non l'ho portata. Al telefono il prof non mi ha detto che dovevo portarla".

"Ma tu al telefono non mi hai detto della fotocopia" risposi.

"Infatti, era solo per dire che non ce l'ho qui".

Ma si può sapere cosa c'era scritto su questo foglietto?" chiese Maigret che per il fatto di non poter fumare cominciava ad innervosirsi.

"Ma ve l'ho detto, lettere dell'alfabeto... io non ci ho capito niente. Va bene. Ho capito. Vado a casa a prenderla.

"Mentre il picciotto va e torna dovremmo pensare a trovarci un albergo".

"Beh io avrei una soluzione" dissi. "Jacques lo posso ospitare io, a voi vi ospita il mio amico Costantino, gli ho accennato stamattina la faccenda ed è d'accordo.

"Ancora da te dopo la settimana che abbiamo passato?" sorrise Jacques. "Ma Elena non è stufa di vedermi"?

"Beh sì -gli dissi- vuol dire che chiuderà gli occhi.

VI

Ore 18

Daniele tornò trafelato col foglietto in mano. Lo depose sul tavolo e tutti allungammo il collo per vedere.

"Non si capisce una minchia" fu il primo commento di Montalbano.

Man mano che lo guardavamo non potemmo che dargli ragione.

Maigret si mise in bocca la pipa spenta e restò un attimo pensieroso.

"Questo foglietto può essere qualsiasi cosa. Un gioco, uno scherzo, qualsiasi cosa ripeto. Ma noi non sappiamo niente di quello che è successo al giovane Beranger e quindi dobbiamo agire come se questo pezzetto di carta fosse indispensabile per arrivare a lui. Ci rivolgeremo agli esperti solo se sarà necessario, ma prima faremo noi tutto il possibile e anche qualcosa di più per decifrare questo testo".

"A me sembrano parole senza senso. Qualcuno che ha voluto babbare" disse Montalbano.

"Beh vediamo cosa riusciamo a tirare fuori" insistette Maigret.

Dadda ed Elisa si alzarono contemporaneamente e si scusarono, ma dovevano andare all'allenamento di atletica. Comunque dissero che restavano a disposizione.

"Io pensavo di andare qualche giorno a Modena dal mio ragazzo" aggiunse Dadda, ma se avete bisogno ditemelo e non parto.

La ringraziammo, ma le dicemmo che non ci sembrava il caso.

Jacques prese la fotocopia e la guardò a lungo: silenzioso, assorto, concentratissimo.

E U T E P A U A G
 L R I R E E Q L E
 A I C M A A M L R
 V N I O I M U E E
 E C D N R I R S C
 R E A T U C A P S
 I R N E G A I E O
 N B I S I E M C N
 E E T A L S A U G
 V R O D I U L L O
 R I B L D N M A C
 E P A O U T U T S
 P A C C L D T O I
 S G D U E O E R V
 I U O M A M R S I
 V M U Q N I C E S

“E’ una crittografia” disse dopo qualche minuto. Tutto sta a trovare la chiave. Intanto escluderei che si tratti di una lingua germanica o del francese (mancano troppe lettere: x, y, k, j, w). O è italiano, o spagnolo o latino”.

“Se davvero è un testo antico non può essere una crittografia troppo complessa-osservai- Potrebbe essere un codice Cesare.

“Che minchia è il codice Cesare?” chiese Montalbano.

“Ogni lettera dell’alfabeto si sposta di un certo numero di posti. Così se A corrisponde a D, B corrisponderà ad E, C ad F ecc. Tentiamo.”

Presi un foglio ed osservando la prima riga scrissi

F V U F Q B V B H

“Non ci siamo. Proviamo con due posti”.

G Z V G R C Z C I

“Peggio che andar di notte. Beh io le provo tutte e ventuno le combinazioni. Sento che è un codice Cesare. Proviamo con tre”.

H A Z H S D A D L

Stavo per tentare con uno spostamento di quattro lettere quando Daniele gridò: “Ehi, ma lì c’è scritto Liguria!”

“Dove?” dicemmo all’unisono.
Daniele indicò col dito una serie di lettere

E U T E P A U A G
L R I R E E Q L E
A I C M **A** A M L R
V N I O **I** M U E E
E C D N **R** I R S C
R E A T **U** C A P S
I R N E **G** A I E O
N B I S **I** E M C N
E E T A **L** S A U G
V R O D I U L L O
R I P L D N M A C
E P A O U T U T S
P A G C L D T O I
S G D U E O E R V
I U O M A M R S I
V M U Q N I C E S

“Da bambino con mio fratello giocavamo a dire le parole al contrario, così mi è caduto l’occhio su AIRUGIL e subito ho letto LIGURIA”.

Gaudier prese a sua volta un pezzo di carta e scrisse la prima riga in verticale dall’ultima lettera alla prima.

VISPERVENIREVALE

“Diantre, c’est du latin! VIS PERVENIRE VALE “Vuoi arrivare addio” Sotto con la seconda riga:

MUGAPIREBRECNIRU

“E questo che cazzo vuol dire?” mi sfuggì.

“Niente. Vuol dire che non ci siamo”.

“Ma come fa la prima riga a funzionare? Ci deve essere una spiegazione, non può esser un caso!”.

“Sentite –disse Montalbano- io di queste cose non ci capisco una minchia, ma “addio” di solito si mette alla fine, non all’inizio di un documento. Se il testo fosse scritto all’incontrario?”.

“Proviamo dalla fine allora disse Jacques e scrisse:

SIVISCOGNOSCEREG

Jacques ed io, ma anche Montalbano che aveva fatto il classico, saltammo sulla sedia, mentre Maigret e Daniele ci guardavano allibiti

“SI VIS COGNOSCERE G” “Se vuoi conoscere g”

Dài che ci siamo!!! scriviamo la seconda riga:

ESROTALUCEPSELLA

“Mais c’est pas possible, jarnicoton!!!” esplose Jacques- una riga in latino e l’altra in una fottuta lingua di merda mai sentita.

Io continuavo a fissare il testo senza più la forza di ragionare. Ad un certo punto mi parve di avere un’allucinazione: ma sì, certe parole erano chiarissime... ed erano tutte nelle colonne pari... mi stropicciai gli occhi e controllai di nuovo, con la certezza che stavolta non le avrei ritrovate, e invece c’erano e come: nella seconda riga verticale si leggeva chiaramente PAGUM (villaggio)... nella quarta MONTES (monti) e LOCUM (luogo)... nella sesta SUNT (sono) e DOMI (a casa)...ma in che cavolo di lingua erano scritte le colonne dispari...

Ordinai un caffè e mi concentrai esclusivamente sul testo, mentre gli altri osservavano in silenzio.

Ad un tratto lanciai un urlo talmente forte che Maigret (che pure doveva essere persona dai nervi saldissimi) fece un salto e rovesciò il bicchierino di grappa che stava bevendo.

“Vacca eva!!! Ma come ho fatto a non pensarci prima!!! E’ una scrittura bustrofedica!!!”

“Che minchia dici?” che minchia è la scrittura bus... butro... oh insomma, quella fetenzia che dicisti”.

“Un tipo di scrittura usata dalle streghe: una riga da sinistra a destra e la successiva da destra a sinistra, oppure una dall’alto in basso e la successiva dal basso in alto... Datemi un foglio di carta, presto”.

SIVISCOGNOSCEREG
ALLESPECULATORSE
CRETUMLAMIARUMQU
AEAMICAESUNTDOMI
NAELUDILIGURIAEP
ERMONTESADLOCUMQ
UODGABOTINADICIT
URINCERBERIPAGUM
VISPERVENIREVALE

Jacques lesse al volo e trascrisse SI VIS COGNOSCERE GALLE SPECULATOR SECRETUM LAMIARUM QUAE AMICAE SUNT DOMINAE LUDI LIGURIAE PER MONTES AD LOCUM QUOD GABOTINA DICITUR IN CERBERI PAGUM VIS PERVENIRE VALE.

“Non è granché come latino, ma il senso fila. *“Se vuoi conoscere, esploratore francese, il segreto delle streghe che sono amiche della signora del gioco, raggiungi per i monti della Liguria il luogo chiamato Gabotina nel villaggio di Cerbero. Addio”*.”

“Non capisco ‘signora del gioco’ e ‘il villaggio di Cerbero’ ” esclamò Maigret.

“Domina ludi l’ho già sentito...” disse Jacques

“Domina ludi, signora del gioco è la misteriosa donna che a volte presiedeva i sabba al posto del diavolo” dissi io. Neppure io, però, capisco cosa voglia dire ‘il villaggio di Cerbero’ ”.

“Scusate –chiese Montalbano- dovremmo informarci se non c’è in Liguria qualche posto legato a Cerbero... o alle streghe...”

“Beh –dissi io- di un legame con Cerbero non ho mai sentito parlare, ma un posto legato alla streghe c’è e io lo conosco molto bene: è Triora”.

Jacques meccanicamente scrisse su un foglio di carta

T R I A R A

“No, Jacques ho detto Triora”

“Ah, sì, scusa”.

Sottolineò la A per cancellarla ed aggiunse una O

T R I A O R A

“Tria ora!!! in latino “tre bocche”. Tre bocche come Cerbero. Il villaggio di Cerbero è Triora. Ora resta solo da capire cosa sia il luogo detto Gabotina”.

“Beh questo ve lo posso dire io con certezza. A Triora c’è un punto detto Cabotina dove anticamente si diceva che avvenissero i sabba delle streghe. So tutto sulle

streghe di Triora, anche se non capisco cosa c'entrino dopo quattrocento anni con la scomparsa di Beranger”.

“E’ quello che dobbiamo scoprire -disse Maigret- tu Silvano ci sai arrivare a Triora?”
“Certamente”.

“Beh sarà il caso di fare un salto da quelle parti”.

“E’ vicino a Boccadasse?” si informò Montalbano che pensava di fare una scappata a trovare la sua donna.

“Non direi. Un paio d’ore di treno”.

Daniele ci chiese se volevamo un passaggio per la stazione.

“No, grazie, prima dobbiamo elaborare un piano. Se vuoi darci un passaggio portaci a casa mia, a Cormano” gli dissi.

Mentre la macchina sfrecciava sulla via Astesani Montalbano all’improvviso disse:
“Ma scusate, stiamo dando tanta importanza a un documento che Beranger manco ha portato con sé e che ha dimenticato in un libro...”

“Attenzione -disse Jacques- quella che abbiamo noi è una fotocopia. Conoscendo Jean Claude non mi stupirei che avesse fatto tante copie del documento per paura di perderlo. E una è finita nel libro di Queneau. Quello che mi piacerebbe sapere è dov’è e soprattutto cos’è l’originale di questo documento”.

“Se sapessimo questo –rispose Maigret- saremmo già sulla strada buona. Invece brancoliamo nel buio più completo. Tacque un attimo poi aggiunse “Daniele scusa ti piacerebbe accompagnarci alla stazione”

“Vorrai mica partire adesso per Triora” disse Montalbano preoccupato.

“No, vorrei fare qualche domanda in giro”

Cominciavo ad aver fame, ma ero consapevole della delicatezza del caso in cui eravamo invischiati.

Telefonai ad Elena di aspettare a buttare le tagliatelle.

.....
NOTA STORICA: la scrittura bustrofedica in orizzontale (da sinistra a destra e poi da destra a sinistra) fu usata dai greci e dai latini in età arcaica ed abbandonata poco prima dell’inizio dell’età classica. Non credo esistano esempi di scrittura bustrofedica in verticale (salvo forse su qualche obelisco). L’attribuzione di tale tipo di scrittura alle streghe è una mia fantasia.

VII

Mercoledì 13 ottobre

Maigret aveva avuto un’idea brillantissima a fare qualche domanda a tutta una serie di persone che gravitano attorno alla Stazione Centrale. Si era finto uno zio alla ricerca del nipote... Un tipo come Beranger, alto quasi due metri, capelli lunghi, biondissimo, magrissimo non poteva passare inosservato ed infatti il commissario parigino aveva ricostruito quasi per intero i movimenti del ragazzo. Jean Claude aveva preso un panino ed una birra verso mezzanotte nell’unico bar aperto, quello in

fondo a sinistra (volgendo le spalle ai binari), poi aveva passato la notte sonnecchiando e leggiucchiando nella sala d'aspetto di seconda classe, infine (e qui Maigret non riusciva a credere di aver avuto una fortuna così sfacciata) alle sei del mattino aveva cercato di acquistare un biglietto alla biglietteria automatica, ma la macchina gli aveva mangiato i soldi, così aveva dovuto rivolgersi ad un ferroviere che gli aveva restituito i soldi e fatto un biglietto di sola andata per Taggia.

“Qualcuno sa su che linea si trova Taggia?”

“Ventimiglia. Taggia è giusto il punto di partenza per arrivare a Triora” dissi io.

Montalbano corse al tabellone degli orari ed annotò che il primo treno per Taggia partiva alle 7.10 con arrivo alle 9.56

Avremmo voluto prenderlo anche noi la mattina dopo, ma era un po' problematico raggiungere la stazione per quell'ora, quindi ripiegammo sull' IR delle 8.15.

In realtà Maigret e Montalbano avevano cercato di dissuadere Jacques e me dall'andare con loro in Liguria, ma Jacques era stato irremovibile: “era alunno mio affidato a me, io lo conosco, io vengo a cercarlo”. Io avrei rinunciato volentieri, non ho difficoltà a confessarlo, a cacciarmi in questa avventura, ma il fatto che ci andava Jacques mi impose di non tirarmi indietro. Inoltre ero l' unico dei quattro a conoscere Triora.

Tralascio le imprecazioni di Maigret, e la vibrante approvazione di Montalbano sul fatto che in Italia non ci sono più carrozze per fumatori... Dato che la carrozza era tipo pullman e non a scompartimenti cercammo di parlare il meno possibile. Solo Montalbano dopo Genova rompe il silenzio esclamando “minchia! Il mare!! Quanto mi manca il mare!!! Ce la potremo fare una bella nuotata eh, che dite?”

“Beh non a Triora dissi io. Triora è in montagna”.

“Non mi piace la montagna, mi fa venir voglia di santiare”.

Scoppiammo a ridere.

Dopo un attimo Maigret disse: “a Triora sarà il caso di alloggiare in alberghi diversi, per non dare nell'occhio”.

“No, dissi io, c'è un solo albergo, la “Colomba d'oro”

“Allora meglio che alloggiamo a Taggia” disse Montalbano.

A me tornarono in mente le sue parole di poco prima ed allora feci una proposta:

“Sentite, a Taggia non so neanche se ci sono alberghi... tanto vale che andiamo ad Arma di Taggia, così siamo sicuri di trovare alloggio, inoltre siamo sul mare”.

La proposta venne accettata.

Maigret e Montalbano alloggiarono all'Hotel Svizzera, Jacques ed io all'Hotel Torino, camere piccole, bagno ancora più piccolo, ma ogni camera ha una splendida terrazza privata con una vista mozzafiato sul mare che sarebbe stata ancora più splendida se non ci fosse stata un'immensa palma che la tagliava in due come il colpo di pennello di un pittore maldestro.

Pranzammo al “Gabbiano” un ristorante in riva al mare gestito da due giovanissimi e Maigret ordinò una doppia porzione di cozze. Mentre le mangiava con avidità ci spiegò che per lui essere al mare significa mangiare le cozze ed una volta ne mangiò tante che si sentì male, ma dovette farsi forza per accompagnare all'ospedale la moglie colpita da un attacco di appendicite. Gli spaghetti alle vongole ed il fritto

misto suscitarono l'incondizionata approvazione di Montalbano, che solo un'ora prima aveva affermato apoditticamente che si mangia bene solo in Sicilia.

Dopo una breve sosta alla Gelateria Ligure per un gelato alla frutta (ma i miei tre compagni lo annaffiarono con un bicchierino di grappa stravecchia) ed una mezz'ora di panico perché non si trovava una tabaccheria che vendesse tabacco da pipa di cui Maigret era sprovvisto, girammo per il paese a gruppi di due mostrando la foto di Jean Claude, ma nessuno lo aveva visto. Spinti più che convinti da Montalbano facemmo un lungo bagno in mare, nonostante l'acqua fosse gelida e tornammo in albergo. Un piatto di minestrone, una sogliola e poi subito a dormire. Sentivamo che il giorno dopo sarebbe stato cruciale.

VIII

Giovedì 14 ottobre

La mattina dopo, appena fatta colazione raggiungemmo la fermata dell'autobus, posta accanto alla vecchia stazione ferroviaria e prendemmo il pullman per Triora.

Dopo l'entroterra popolato di palazzine in cemento stile anni Sessanta la strada sale verso il borgo medievale di Taggia, poi, costeggiando il fiume Argentina, si inerpica fin sulla cima del monte: stretta, sinuosa e pittoresca, di una bellezza selvaggia che emozionò Maigret, Jacques e me, mentre Montalbano continuava a ripetere: "ma che minchia ci trovate di bello ah? Alberi e sassi, sassi ed alberi... a me la montagna mi fa venir voglia di santiare. Mi fa venire in mente i tempi prima di prima di diventare commissario a Vigata, quando lavoravo a Mascalippa..."

Dopo un'ora il pullman ci sbarcò a Triora.

Pochi minuti prima sia Maigret sia Montalbano avevano ricevuto una chiamata sul cellulare.

Maigret caricò la pipa e guardò Montalbano il quale fece un cenno col capo.

"Voi... -disse Maigret rivolto a me ed a Jacques- è meglio che non vi occupiate delle indagini. Ci hanno appena chiamato i nostri superiori. Le indagini sono affidate a noi e ai servizi segreti italiano e francese. E' troppo rischioso".

"C'è qualche novità?" chiese Jacques.

"Beh novità... I servizi francesi, a quanto ho capito, devono aver scoperto la setta satanica di cui faceva parte Jean Claude. Sono i satanisti che hanno passato a Jean Claude la pergamena..."

"Come dire -si intromise Montalbano- che lo hanno spinto loro a Triora, ma perché?"

"Non lo so" disse Maigret. Tacque un attimo poi riprese: "ora ci separiamo. Ci troviamo all'ora di pranzo. Voi fate un po' di turismo, magari tenendo gli occhi aperti, caso mai vedeste Jean Claude, noi cominciamo le indagini. Ci troviamo all'una... Silvano, renditi utile, dove andiamo a pranzo?"

"Qui alla 'Vecchia Locanda' si mangia benissimo, ma il menù è limitato; fuori paese c'è la 'Colomba d'oro', c'è più varietà, ma è una bella camminata".

Maigret sbirciò la lavagnetta che indicava il menù: “trenette al pesto... coniglio alla ligure... trippa... torte salate” poi disse “va benissimo qui, non ho voglia di camminare tanto”. Montalbano a cui, come a molti meridionali, quell’elenco dava il mal di stomaco solo a leggerlo, abbozzò.

Accompagnai Jacques alla Cabotina (c’ero già stato molte volte) e come pensavo non trovammo nulla di particolare: uno spiazzo erboso con tavolini e sedie da picnic... una grotta con la ricostruzione a grandezza naturale dell’antro di una strega... due o tre pannelli con informazioni molto sommarie sulla stregoneria e una freccia che indicava un sentiero impervio noto come “sentiero delle streghe”.

Rientrammo in paese e ci mettemmo a girare per le strade con l’aria da turisti (beh in effetti lo eravamo...).

Intanto Montalbano si era seduto su un gradino di un palazzo antico a fumare una sigaretta, ma intanto si guardava in giro per trovare qualcuno con cui attaccare bottone. Passò un signore sulla cinquantina alto, magro, abbronzato con gli occhi azzurri e due baffi biondi spioventi che non aveva l’aspetto del turista e Montalbano ritenne di aver trovato la persona giusta.

“Scusi, sa l’ora per favore?” chiese giusto per attaccare bottone.

“Undici meno dieci” fece l’altro.

“Grazie. Sa dirmi se c’è una libreria che vende libri su Triora?”

“Librerie non ce ne sono, bisogna scendere a Molini, ma se lei va al museo lì vendono tutti i libri che le interessano”

“Museo?”

“Sì all’entrata del paese c’è il museo della stregoneria”

“Ah già -fece Montalbano come se ci pensasse in quel momento- Triora paese delle streghe”. Fece una pausa ed aggiunse: “Ma mi scusi paese delle streghe per quella storia del Medioevo o c’è dell’altro?”

“Cosa vuole che ci sia, belin, ci è successo quel po’ po’ di roba nel Cinquecento, ce lo siamo trovati addosso e si cerca di guadagnarci. Libri, museo, rievocazioni storiche, ricordini, magliette, liquori... Proprio a me lo viene a dire, belin, è una vita che m’incazzo contro questa definizione, ‘paese delle streghe’, ma pe piassé nu gh’è nanco ‘na bàggiura chi...” Salutò in fretta e ne andò allungando il passo.

Un’anziana signora fece capolino da una finestra socchiusa: “non date retta, signore, ma non vi occupate di queste cose, seguite il mio consiglio, lasciate in pace le bàggiure. Godetevi quest’aria buona, il pane che facciamo qui, che è il migliore di tutta la Liguria, mangiatevi il coniglio con le olive, ma non cercate di sapere cose che è meglio non sapere. Altro che magliette e ricordini. Qui quando scende la notte è meglio chiudersi in casa, soprattutto se è sabato e c’è luna piena...”

“Signora lei mi impressiona... mi sta dicendo che qui a Triora c’è ancora qualcosa di misterioso?” (Va da sé che Montalbano faceva sforzi sovrumani per non scoppiare a ridere).

“Giovanotto anch’io non ci ho mai creduto, sono sempre stata una persona razionale... e appunto per questo ho voluto verificare coi miei occhi... ma perché non sale in casa? Le offro un bicchierino di vermut chinato e un pezzo di torta salata, così parliamo”

Montalbano non se lo fece ripetere due volta. Entrò in casa pensando a cosa avrebbero detto Mimì o Fazio vedendolo alle prese con la vecchia.

Da vicino la donna era molto più anziana di quanto non fosse sembrato alla finestra. Una donnina curva, raggrinzita; solo gli occhi sembravano quelli di una giovane. Doveva avere tra gli ottanta e in novant'anni, ma non portava occhiali.

Versò il vermut, portò la torta di zucchine e si sedette sul divano dopo aver fatto cenno a Montalbano di sedersi.

“Io sono nata a Triora, ma sono vissuta molti anni a Genova. Ho studiato e mi sono laureata. Questo per dire che non sono una sprovveduta e neanche una rimbambita, nonostante l'età. Due o tre anni fa, dopo aver riso per una vita delle voci che sentivo, ho voluto verificare di persona ed un sabato notte sono andata alla Cabotina. Non volevo credere ai miei occhi. Una decina di donne di tutte le età ballava attorno ad un fuoco, sentivo una musica di flauti e tamburi, ma non vedevo nessuno che la suonasse... poi si sono inginocchiate tutte davanti ad una donna bionda a seni nudi nonostante il freddo che le ha segnate con un ramo annerito al fuoco del falò... poi hanno cominciato a mangiare carne e verdura e alla fine hanno fatto una specie di messa, ma piena di bestemmie, di segni strani. La donna che officiava ha annunciato che si sarebbe trattato di un “rito magro” e questa parola ha profondamente deluso le donne che avevano ballato. Alla fine del rito hanno preso un gatto vivo e lo hanno sgozzato. ‘Ti prometto e vi prometto –ha detto la donna che officiava- che la prossima volta il rito non sarà magro e non dovrai accontentarti di un gatto. A questo punto dal bosco sono usciti cinque o sei uomini ed hanno cominciato a fare di tutto... vede giovanotto io soffro d'insonnia e alle volte la notte mi capita di accendere la televisione e di dare un'occhiata alle TV private, dato che qui d'inverno la RAI non si riceve... mi è capitato di vedere quelli che si chiamano film pornografici... beh, me lo lasci dire, in nessun film si vede la decima parte di quello che io ho visto quella notte. Ma la cosa più incredibile doveva ancora venire. Le donne hanno preso il volo... una per una si sono alzate da terra e librate nell'aria... Io ero nascosta dietro la caverna che riproduce l'antro delle streghe... mi sono sentita svenire, poi mi sono ripresa e sono tornata a casa”. La vecchia tacque come pentita di aver raccontato tante cose ad un estraneo. Poi aggiunse “mi scusi sa, ma avevo proprio bisogno di parlare. Non ho ancora molto da vivere e non posso portare questi segreti nella tomba”.

“Ma lei signora –chiese Montalbano- le conosce queste persone?”

“Mi scusi giovanotto ma devo preparare il pranzo”.

Aprì la porta e con fermezza indicò al commissario la porta.

Montalbano uscì in strada. Si sentiva soffocare. Persino l'aria frizzante dell'Appennino gli sembrava stagnante.

Quanto a Maigret aveva vagabondato invano per il paese alla ricerca di un bar poi era tornato sui suoi passi fino alla fermata dell'autobus, proprio davanti al museo etnografico ed era entrato alla Vecchia Locanda. Aveva ordinato una grappa stravecchia ed aveva cominciato a mostrare alla gente la foto di Beranger.

Dopo un po' Maigret prese un taccuino e scrisse alcuni appunti

- 1) *Beranger è stato a Triora nei giorni scorsi e forse è ancora qui*
- 2) *nessuno lo ha visto ripartire*
- 3) *era in compagnia, mai da solo, ma tutti sono stati molto evasivi sull'argomento*
- 4) *molta gente di Triora sa qualcosa, ma non ama parlare di questo caso*

Squillò il cellulare. Era Louise preoccupata per l'assenza prolungata del marito e per la sua reticenza. Maigret faticò non poco a convincerla che non correva nessun pericolo, che si trattava di un favore che stava facendo ad un suo vecchio collega ecc. ecc. Dopo pochi secondi il telefonino tornò a squillare.

“Dai Louise, fai la bra...” ma non era la moglie erano i servizi segreti francesi.

“Commissario Maigret mi stia a sentire la situazione è gravissima. Un ragazzo della setta satanica di Nantes si è suicidato, ma prima di morire ci ha scritto una lettera. La loro setta, come altre in Italia ed in Francia, dipende da una specie di chiesa satanica internazionale. Il vertice di questa chiesa, è in Italia, in un paesino della Liguria... (quando l'interlocutore seppe che Maigret era a Triora per poco non svenne)... ah siete già lì? Splendido poi mi racconterò come diavolo avete saputo... ma andiamo avanti. Beranger è stato designato come vittima per un sacrificio umano che si terrà sabato notte a Triora. Lo hanno fatto andare lì con una messinscena, fabbricando un falso documento antico... ma non è possibile... sa anche questo??? Comunque stasera vi raggiungeranno tre agenti francesi. I colleghi italiani invece cercheranno di infiltrare un paio di donne nella setta. Due cose mi raccomando Maigret: non date nell'occhio e tenete alla larga i due insegnanti da tutta questa faccenda”.

Maigret disse “Forse è meglio che ci si trovi tutti sul mare e che si vada a Triora alla spicciolata. Daremmo troppo nell'occhio”.

L'interlocutore accettò e misero a punto i dettagli dell'incontro.

Quando all'una si trovarono a mangiare Montalbano sapeva già tutto. Una telefonata lo aveva messo al corrente dell'evolversi della situazione e lo aveva informato che tre donne dei servizi erano in viaggio per Arma di Taggia.

“Arma di Taggia, non Triora?” chiese Maigret.

“Sì, gliel'ho detto io. Dobbiamo fare il punto della situazione, ma lontano da qui. Stamattina ho avuto l'impressione che a Triora secchissà isa l'antenna”.

“Qu'est ce qu'il a dit?” chiesero contemporaneamente Jacques e Maigret guardandomi con tanto d'occhi.

“Non ho capito manco io, credo che abbia detto qualcosa in arabo”.

“Oh polentoni, che arabo e arabo, aprite le orecchie, ho detto che qui a Triora anche i muri hanno le orecchie”.

Maigret non amava i servizi segreti, soprattutto da quando era stato chiamato a dirigerli il giudice Comélieau che lui detestava da una vita; Montalbano aveva lavorato qualche volta coi servizi: conosceva molto bene Anna (nome in codice Lamiadirezione) con cui aveva spesso collaborato, una tipa decisa che aveva, praticamente da sola, sgominato la mafia nel catanese, mentre non sapeva niente delle altre due Antonella (nome in codice Tessy) e Margherita (nome in codice Tuttariccia), ma era grazie a loro che la polizia era riuscita a mettere le mani sulle

autrici di una serie di efferati delitti a sfondo satanico che avevano scosso qualche anno prima la Puglia.

Mangiammo trenette al pesto e coniglio alla ligure (Maigret si fece portare anche della trippa). I due commissari un po' anelavano e un po' temevano l'intervento dei servizi segreti, ma d'altra parte non si poteva andare avanti da soli. Il gioco era troppo pericoloso. Mentre prendevamo il caffè entrò nel giardino in cui stavamo pranzando il cinquantenne biondo e baffuto che aveva parlato con Montalbano.

“Salve dottor Parodi” lo salutò l'oste. Parodi rispose al saluto e si avvicinò al nostro tavolo.

“Ecco, bravi, questa è Triora: aria buona e buona cucina. Altro che tutte le balle sulla stregoneria. Oh scusa Pino -disse rivolto al ragazzo che portava il conto- dimenticavo che senza questa bella storia delle streghe sarebbero meno i clienti che vengono a mangiare il tuo coniglio alla ligure”.

Jacques ed io visitammo il museo della stregoneria, mentre Montalbano e Maigret restavano fuori a fumare.

Salendo sul pullman delle cinque che ci riportava ad Arma di Taggia avevamo tutti un groppo in gola. Eravamo quasi certi che Beranger fosse a Triora, e l'idea di non riuscire a trovarlo ci faceva impazzire.

La sera arrivarono i tre agenti francesi: il colonnello Bontemps, il maggiore Quillet e l'agente scelto Robinaud; dopo aver confabulato dieci minuti con Maigret e con Montalbano partirono in macchina per fare un sopralluogo a Triora. Poco più tardi arrivarono invece le tre donne mandate dal Ministero degli Interni italiano.

IX

Venerdì 15 ottobre

Delle tre giovani ragazze arrivate dal sud solo Lamiadirezione non aveva esperienza di sette sataniche, era un vero e proprio 007 in gonnella (anzi in jeans...); un'ottima organizzatrice e, come già ho detto, Montalbano aveva avuto occasione di apprezzare le sue qualità in diverse delicatissime missioni. Probabilmente proprio per questo il ministero l'aveva inserita nella spedizione. Tessy e Tuttariccia invece erano delle autentiche esperte in materia: Tessy abitava in un paese dell'entroterra barese in cui era attiva una delle sette sataniche più importanti d'Italia la Satanael Universale Fratellanza della Luce Nera. Giocando sul fatto che avevano lo stesso cognome, alla morte del fondatore, il celebre Sergio *** detto Efrem, Tessy si era presentata come parente del defunto ed era riuscita ad infiltrarsi nel gruppo, che però, almeno da quando c'era lei, si limitava ad azioni di tipo folcloristico ed alla pubblicazione di innocui bollettini che di inquietante avevano solo il titolo: “Black star”. Comunque con persone del genere era sempre meglio stare all'erta ed era quello che Tessy faceva già dal 1996.

Tuttariccia invece era stata infiltrata dai Servizi in un Agriturismo del suo paese in cui la voce popolare diceva che si svolgevano messe nere ed alti riti satanici. Era

verissimo, infatti Tuttariccia si era fatta una cultura sull'argomento, e più di una volta aveva dato una mano a risolvere casi altrimenti insolubili. Ultimamente si era specializzata nelle indagini sul rock satanico ed ecco perché era stata sguinzagliata in diverse città italiane (Torino, Milano...) durante concerti di un certo livello (Vasco Rossi... U2 ecc.).

Nessuno aveva fame, quindi prendemmo un gelato alla "Gelateria Ligure", poi andammo in spiaggia come turisti qualsiasi e passammo la sera a discutere di come ci saremmo mossi il giorno dopo, o meglio di come si sarebbero mossi, perché ormai Jacques ed io eravamo fuori gioco.

Montalbano avrebbe voluto chiedere a Tuttariccia perché aveva questo nome in codice se i capelli li aveva lunghi e lisci, ma la domanda gli parve inopportuna.

La mattina dopo Jacques ed io rimanemmo in spiaggia, Maigret e Montalbano partirono in pullman per Molini (un modo per essere vicini a Triora senza dare nell'occhio), mentre i sei agenti segreti raggiungevano Triora.

A mezzogiorno mi telefonò Montalbano: Lamiadirezione stava organizzando con i francesi l'imboscata per sabato sera, Tuttariccia e Tessy erano riuscite a prendere contatti con i satanisti, ma non avevano visto Beranger.

Montalbano era un po' seccato che due ragazza fossero riuscite a infiltrarsi dove lui e Maigret non erano riusciti, ma non è la stessa cosa essere un funzionario dello stato e un'adepta sia pure fasulla della Satanael Universale Fratellanza della Luce Nera.

Sabato 16 ottobre

Fin dal mattino Jacques ed io eravamo tesissimi. Avremmo voluto prendere il pullman e partire per Triora, ma sapevamo che la cosa avrebbe indispettito gli 007. Andammo allora sul confine a Balzi Rossi a vedere i resti dell'uomo preistorico. Siamo entrambi appassionati di paleontologia, ma quel giorno non ce ne fregava niente degli antichissimi reperti. Continuavamo a guardare il cellulare nella speranza che squillasse, ma... niente.

Prima di mezzogiorno Jacques si decise e chiamò Maigret.

La situazione era delicatissima. Tessy aveva saputo che non si trattava di un sabba qualunque, ma di un sabba del tutto particolare a cui sarebbero convenute poche persone, ma elette, praticamente i capi di diverse chiese sataniche. Bisognava assolutamente trovare Beranger che correva pericolo di vita, in quanto era stato offerto come agnello sacrificale dalla chiesa nera di Nantes. Tuttariccia a sua volta aveva scoperto che, dato il carattere particolare della cerimonia, essa non si sarebbe svolta alla Cabotina, bensì all'interno di ciò che restava del vecchio castello.

Alle ventirè e trenta ombre furtive cominciarono a salire l'erta che porta ai ruderi del maniero. Nascosti nell'ombra gli agenti osservavano pronti ad intervenire.

Alle 23.55 Tuttariccia inviò un sms a Montalbano: "quasi impossibile intervenire, Beranger narcotizzato pericoloso liberarlo subito"

Montalbano bestemmiò e mostrò il messaggio a Maigret, che lo trasmise agli agenti francesi.

Del vecchio castello di Triora, come è noto, sono rimaste solo i muri maestri, senza soffitti: un quadrilatero a cielo aperto illuminato dalla luna piena.

Gli agenti si disposero sugli alberi o sui tetti di vecchie case abbandonate e guardavano con un binocolo quando accadeva

Otto donne vestite di nero e coperte da un velo nero si avvicinarono ad un altare posto al centro dello spiazzo, coperto da un drappo nero. Da un candelabro d'argento sbucavano sette candele nere.

Un uomo presiedeva la cerimonia. Disse alcune parole di benvenuto che né gli agenti francesi né Lamiadirezione né i due commissari compresero data la distanza.

“Come facciamo a distinguere le nostre?” sussurrò a Maigret (ovviamente in francese) il capo del terzetto, il colonnello Bontemps.

“Dovrebbero farsi riconoscere loro” rispose Maigret con un filo di voce, cercando meccanicamente la pipa, ma rendendosi conto che proprio non era il momento di accenderla.

“Ehi Bontemps, ma Beranger dov'è?”

“L'italiana ha detto che lo avrebbero narcotizzato e portato alla cerimonia”.

“Speriamo di non essere qui a fare la figura dei coglioni.”

L'uomo continuava a parlare a voce bassa. Si cominciò ad udire per l'aria il suono di un flauto, ma non si vedeva chi lo suonasse. Le donne cominciarono a danzare attorno all'ara tenendosi per mano.

L'uomo borbottò qualcosa che aveva l'apparenza di una preghiera, ma ovviamente doveva essere tutt'altra cosa. La luna piena si rifletteva sull'argento lustro dei candelabri.

Un colpo di vento sollevò per un attimo i veli delle donne.

“Quella è Tuttariccia” bisbigliò uno dei francesi indicando un lampo di capelli rossi che già il velo ricopriva.

“E quella che le tiene la mano a dita intrecciate è Tessy, è il segnale convenuto” disse Lamiadirezione.

Due delle donne misero a terra le candele e nonostante l'aria frizzante si scoprirono il seno, offrendolo ai baci dell'officiante.

Poi presero una specie di fagotto e lo deposero sull'altare.

Tolsero delicatamente le fasce nere, quasi in sincronia con la musica del flauto ed apparve il corpo nudo di un ragazzo magrissimo, alto quasi due metri, i capelli biondi, lunghi.

“E' Beranger” disse Maigret vivamente turbato.

“Ora!” gridò Bontemps e tutti si precipitarono verso il castello.

L'uomo che guidava la cerimonia prese un lungo coltello e si avvicinò all'altare puntando la lama alla gola del giovane che giaceva esanime.

Una delle donne si accorse dell'avvicinarsi degli estranei, versò a terra, sull'altare e addosso alle persone un liquido ed accese un fiammifero.

L'incendio divampò violentissimo. Tuttariccia e Tessy balzarono verso l'uscita. Una delle poche donne risparmiate dalle fiamme afferrò Tuttariccia, ma la giovane con un colpo di judo la mise a terra. La donna si rialzò, ma fu atterrata nuovamente da Tessy con una mossa di karatè, mentre Maigret puntava una pistola.

“E’ napalm” gridò Bontemps annusando l’aria, via, via di corsa, voi, le italiane, correte là in fondo e poi gettatevi a terra! dovete lavarvi e cambiarvi immediatamente!”

Tutti corsero verso le ragazze, mentre l’incendio avvolgeva persone e muri.

A Montalbano parve di vedere qualcosa di così assurdo che si stropicciò gli occhi incredulo: gli parve che l’uomo che aveva diretto la cerimonia volteggiasse nell’aria, poi che con un salto si gettasse dagli spalti (alti diversi metri) che cadesse in piedi e che cominciasse a correre verso il paese.

Montalbano lo inseguì immediatamente, ma aveva il fiatone, le scarpe inadatte all’acciottolato e di conseguenza non riusciva a raggiungere il fuggitivo.

“Come minchia fanno quelli che vanno in montagna a fare le vacanze –ansimava- a me la montagna non mi piace, non ce la faccio su per queste strade della minchia”.

L’inseguito prese la strada principale, poi si gettò per i vicoli, sempre seguito dal commissario.

Tiora era deserta, una città fantasma. Nessuno che si affacciasse nonostante il rumore dei passi sul selciato.

L’uomo raggiunse la Cabotina, attraversò il prato e si gettò a perdifiato per il cosiddetto sentiero delle streghe. Proprio in quell’istante a Montalbano si spense la torcia. Tirò un paio di bestemmie, ma continuò l’inseguimento, anche perché sentiva dei passi dietro di lui e la cosa non gli faceva per niente piacere.

Ad un certo punto un orrore indescrivibile si impadronì di Montalbano: gli parve di vedere l’inseguito trasformarsi in un enorme caprone con le corna argentee scintillanti al lume della luna, gli occhi di fuoco, le fauci minacciose.

Il mostro avanzava verso il commissario digrignando i denti.

“Non devo farmi suggestionare, si disse Montalbano. E’ un trucco, un’illusione, una messinscena”. Estrasse la pistola ed esplose contro la bestia tutto il caricatore. Il caprone si afflosciò con un urlo allucinante. Montalbano fece per correre verso di lui, ma mise male un piede e finì nella scarpata.

“Cornutissima muntagna fetusa d’a minchia” furono le sue ultime parole.

X

Domenica 17 ottobre ore 4

Quando Montalbano riaprì gli occhi aveva una flebo piantata nel braccio e Lamiadirezione gli teneva una pezzuola sulla fronte.

“Si sveglia” disse ad un’infermiera.

“Dove minchia sono? chiese rizzandosi sul letto.

“All’ospedale di Sanremo. Sei finito in un burrone, per fortuna due metri sotto c’erano dei rovi, altrimenti a Sanremo ci finivi senza bisogno della macchina”

“E gli altri?”

“Tutti salvi. I francesi sono già ripartiti, le ragazze aspettano me... e io ho aspettato che tu rinvenissi” Maigret è andato ad Arma di Taggia dai professori”.

“E Beranger?”

Lamiadirezione abbassò la testa in silenzio. Montalbano capì.

“E l’uomo?”

“Sarà bruciato insieme a tutte le streghe”.

“No, no io ho visto che volava nel cielo, poi è saltato giù dal castello... poi si è trasformato in un...”

Lamiadirezione guardò prima la flebo vuota, poi Montalbano, poi ancora la flebo.

Montalbano cambiò discorso: “Oltretutto qualcuno mi seguiva”.

“Io ti seguivi, te ne corresti via come un pazzo, con la torcia spenta, per strade di montagna... non dovevo seguirti? Ma Salvo, mi dici dove diavolo correvi, che ti pigliò ah?”

Montalbano non rispose.

“Ah, a proposito, disse Lamiadirezione, ha telefonato Livia. Io le dissi che avevi avuto un piccolo problema e che ti trovavi in Liguria in missione segreta”.

“In Liguria, certo, fece lei, lo sento dal suo accento ligure, signorina”

“Guardi che io sono un agente segreto” le dissi io.

“Beh ovviamente. Capisco benissimo anche questo. Senta, agente segreto, dica a Salvo che è un grandissimo stronzo”.

Lunedì 18 ottobre

Passammo una domenica triste. Jacques si sentiva un po’ in colpa per quanto era successo e Maigret cercò invano di consolarlo. Andammo all’ospedale di Sanremo a trovare Montalbano che venne rilasciato nel pomeriggio e tornammo ad Arma di Taggia.

Le tre ragazze avevano fretta di tornare al sud e non ci fu verso di convincerle a passare qualche ora con noi. Eravamo un po’ preoccupati perché nessuna delle tre aveva chiuso occhio la notte e l’idea di mettersi in macchina non era delle migliori, ma tant’è. La spinta definitiva alla loro partenza venne forse da me. Avevo detto, parlando, che ero stufo di pesce e che avevo voglia di farmi una bella mangiata a base di maiale (la faccia delle tre a questa affermazione era un poema...) e probabilmente temevano un invito a pranzo.

Montalbano aveva così voglia di bagnarsi che Jacques ed io acconsentimmo ad entrare in acqua mentre Maigret ci guardava dalla spiaggia fumando lentamente la pipa.

Ci salutammo la mattina dopo alla stazione di Taggia, stazione nuovissima, ma triste e desolata come ne ho viste poche in vita mia, senza neppure un bar o un chiosco di giornali.

Maigret e Gaudier salirono sul treno delle 8.19 per Nizza, da dove sarebbero partiti in aereo per Parigi.

Maigret si tolse la pipa di bocca al momento del congedo e mi disse: “ragazzo mio, tu mi ricordi mio nipote Lapointe. Che vita triste dev’essere la tua. Dammi retta, segui il mio consiglio: prova a bere e a fumare”.

Con Jacques ci abbracciammo in silenzio. Ci conoscevamo troppo bene e da troppo tempo. Non avevamo bisogno di parole.

Meno di venti minuti dopo io salii sul treno per Milano. Mi sembrava un secolo che ero lontano da casa, ed erano passati solo cinque giorni.

Montalbano che aveva deciso di passare qualche giorno a Boccadasse con Livia non volle venire con me.

“Devo prepararmi spiritualmente, Silvano: mi faccio una bella nuotata, torno al Gabbiano a farmi un fritto misto e prendo il treno delle 15.37.

XI

Dal “Secolo XIX” di lunedì 18 ottobre pag.1

Orrore a Triora

In fiamme il castello: sette morti

Finisce in tragedia la notte brava di un gruppo di turisti

Si è conclusa tragicamente una serata all'insegna della trasgressione di un gruppo di turisti probabilmente scandinavi. I giovani, quasi sicuramente ubriachi e sotto l'effetto degli stupefacenti hanno organizzato un festino nel recinto del castello di Triora. Per cause ancora imprecise verso l'una di notte si è sviluppato un incendio che in pochi minuti ha distrutto i ruderi del castello, carbonizzando tutti i presenti. Data l'ora tarda non ci sono testimoni della tragedia. Quando gli abitanti più vicini all'isolata località dove si è consumata la catastrofe si sono accorti dal fumo e dal calore di quanto stava accadendo hanno avvertito i pompieri e le forze dell'ordine, che hanno potuto solo tentare di comporre i pochi poveri resti irriconoscibili delle vittime.

Un paio d'ore prima un altro grave episodio si è verificato nella bella località turistica universalmente nota come “il paese delle streghe”. Un medico molto conosciuto in paese, il dottor Paolino Parodi di 51 anni è stato assassinato a colpi di pistola lungo un sentiero di montagna che collega Triora con Andagna a circa un chilometro dal castello. Gli inquirenti sono al lavoro per stabilire se esistano relazioni tra i due episodi, anche se tendono ad escludere un qualsiasi collegamento. A pag. 8 un ricordo del dottor Parodi e i nostri servizi.

Dal Secolo XIX di lunedì 18 ottobre pag. 8

Addio dottore!

Triora, ancora sotto choc per il terribile incendio di sabato notte, si appresta a dare l'ultimo addio a Paolino Parodi, medico stimatissimo in paese. Lo chiamavano "l'illuminista" e anche "l'incredulo". Per tutta la vita ha lottato con tutte le sue forze perché si smettesse di chiamare Triora "il paese delle streghe". "A Triora –disse qualche anno fa in un'intervista rilasciata al nostro giornale- sono successe cose terribili nel Cinquecento, ma cose del genere sono successe in mille altre città e paesi d'Italia. E' veramente ora di smettere di identificare Triora con streghe e stregoneria. Io posso capire i ristoratori, i venditori di souvenir... ma sono veramente stufo di sentire e di leggere continuamente che a Triora qualcosa dell'antico passato sopravvive..." Aveva fatto causa –inutilmente- ai redattori di un sito Web che raccontava di malefici e sortilegi che ancor oggi si compirebbero al calar del sole nel paese in cui era nato 51 anni fa e che tanto amava.

Un giorno ci disse: "due parole mi danno il voltastomaco: una è "strega", l'altra è "mistero". Un destino crudele ha voluto che la sua morte, in una notte di plenilunio, a due passi dalla Cabotina, sia avvenuta in un sentiero detto "delle streghe" e che sia, almeno per ora, avvolta nel mistero. Ma in questo caso non c'entrano le bàggiure di Triora, c'entra la cattiveria degli uomini.

Resta il ricordo di un uomo simpatico, sempre affabile con tutti, di un medico stimato per la sua altissima professionalità. Resta un suo libro in cui il rigore scientifico si sposa alla chiarezza espositiva: "Triora: la strega non abita più qui"

Da "Paris Ouest" di martedì 19 ottobre pag.1

Muore in un incidente stradale il figlio del ministro Beranger Lo scoppio di un pneumatico all'origine della tragedia

Jean Claude Beranger, figlio del Ministro degli Esteri e segretario dell'RPR Philippe Beranger è morto la settimana scorsa in un incidente stradale a Point de Taata, una località a pochi chilometri dall'aeroporto internazionale di Tahiti (Polinesia francese). Scarse e frammentarie sono le notizie sul tragico avvenimento. Secondo un comunicato del Ministero l'auto del giovane, probabilmente a causa dello scoppio di un pneumatico si è rovesciata. Il ragazzo è morto sul colpo. Per volontà della famiglia la notizia del decesso è stata comunicata a funerali già avvenuti. Jean Claude Beranger aveva ottenuto il bac con il massimo dei voti nello scorso mese di luglio al liceo Guist'hau di Nantes ed era iscritto al primo anno di Scienze Politiche all'Università di Nantes. Messaggi di cordoglio sono stati inviati dal Presidente della Repubblica, dalle più alte cariche dello Stato e dai segretari di tutti i partiti politici francesi.

F I N E

@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@

RACCONTI ALIENI

@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@
@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@

1) L'ULTIMO GIORNO DI SCUOLA

Chissà cosa pagherei per aver scritto io "Sentinella" di Frederic Brown (per me il più bel racconto di fantascienza di tutti i tempi). Però mi piace pensare che in questo momento, in un universo parallelo, l'oscuro prof. Frederic Brown sogni di aver scritto lui "L'ultimo giorno di scuola" di Silvano Maino (un grande della fantascienza).

Il bambino entrò in casa sgattaiolando, anziché precipitarsi, come suo solito, con il consueto urlo (che avrebbe invero provocato la solita reazione stizzita della madre); rinunciò per quel giorno anche al suo sport preferito: lanciare i libri alla disperata nel corridoio, cercando di centrare il vecchio portaombrelli in bronzo appoggiato al muro. Sempre cercando di farsi notare il meno possibile il bambino entrò in camera sua.

Stava per chiudere soddisfatto, quando i suoi genitori, accortisi dell'inconsueto maneggio, uscirono assieme dalla cucina e gli si pararono davanti.

"Sei andato a vedere i risultati a scuola?" chiese la madre ansiosa.

Il bambino abbassò gli occhi.

"Bocciato, eh?" esplose il padre.

Il bambino, a testa china, annuiva in silenzio.

"Lo sapevo. Te lo avevo detto" sbottò il padre, mentre il piccolo tentava di guadagnarsi strategicamente l'angolo dietro la scrivania. "Ne ero più che convinto" continuò imperterrito il padre. "Sempre a leggere quegli stupidissimi libri di fantascienza, anziché studiare. Chissà cosa ti insegnano quei librai". Ne prese uno e lo guardò con disgusto. "LA VITA SUGLI ALTRI PIANETI DEL SISTEMA SOLARE".

"Esiste..." disse debolmente il piccolo.

"Che cosa?" ululò il padre.

"La vita sugli altri pianeti".

"Ah, questa poi..."

Il padre era un uomo che, a volte, non sapeva controllarsi, per cui, con uno sforzo supremo, voltò i tacchi, fece vibrare la coda azzurrina ed uscì di casa, respirando a pieni polmoni la gustosa ammoniacca della fresca atmosfera gioviana.

(1975)

2) IL TESTAMENTO DI MIO ZIO ETTORE

Al lettore (excusatio non petita)

Questo racconto vuol costituire un puro divertissement di stampo fantastico, senza alcuna intenzione o allusione né allegorica né tanto meno morale. Anche le "vittime" sono del tutto casuali. In caso contrario dovrei concludere che tutti i miei "amori" (dal primo, platonico, segreto ed unilaterale a quello con l'A maiuscola a quelli musicali) sono dei mostri. Il che non è. O no?
Aiutooooooooooooo!!!!!!!!!!!!!!!

* * *

Non avevo mai conosciuto Ettore Bianchi, fratello di mio nonno, impiegato in pensione delle poste e telegrafi. Sapevo vagamente che era vivo da qualche parte, in Piemonte, ma non avevo mai avuto occasione di incontrarlo. Quando pensavo a lui - per la verità molto di rado - ricordavo un giovanottino esile esile nella divisa di fante della prima guerra mondiale che avevo visto in fotografia nella mia infanzia nella casa dei nonni.

"E' lo zio Ettore, quello che sta a Caresana" diceva mio nonno indicandomelo. Non lo vidi mai. Nessuno lo avvertì della morte dei miei nonni, avvenuta una decina di anni fa, quindi Ettore Bianchi non venne né al funerale del fratello né a quello della cognata.

Quando ricevetti la notizia della sua morte, da un notaio di Vercelli, rimasi colpito, ma non addolorato; mi stupì invece che ci fosse un plico per me, nella mia qualità di unico parente vivente dello scomparso.

Ma la curiosità con cui aprii il plico lasciò ben presto il posto ad una gran delusione e ad una profonda pena. Povero zio Ettore, doveva essere completamente impazzito, chissà, forse l'età... forse la solitudine...

State a sentire e mi darete ragione.

La busta portava la seguente intestazione:

"Da aprirsi soltanto dopo la mia morte e soltanto qualora si trovi un mio parente. In caso contrario da distruggersi senza essere letta e neppure aperta".

Il foglio interno era scritto con una grafia ordinata e precisa, che contrastava con il tono delirante del contenuto.

Caro parente, chiunque tu sia,

quando leggerai questo messaggio io sarò morto.

Ciò che mi addolora non è però il fatto di morire, ma solo il pensiero che non vedrò il compimento della Grande Azione.

Ma che importa? Altri dopo di me verranno, altri attenderanno il momento opportuno e saranno disponibili, il giorno in cui si deciderà di dare inizio alla grande conquista.

Lo so che non dovrei parlare di questo fatto, per due motivi: intanto perché a "noi" è proibito parlare con "voi" di queste cose, poi soprattutto perché una storia come quella che sto per narrarti è assolutamente fuori dai "vostri" schemi mentali, e sono certo che nessuno di "voi" potrà mai credere ad un racconto del genere.

Eppure, dopo una vita di silenzio e di isolamento, mi sono affezionato a questo pianeta alieno, e, a costo di essere bollato dai miei come traditore, voglio raccontare ad uno di "voi" ciò che da millenni si sta preparando.

Vorrei tanto che tu mi credessi, ma, allo stesso tempo spero che tu non mi creda; non vorrei avere sulla coscienza il fallimento della Grande Azione, ovvero il tradimento della mia specie.

Devi sapere che migliaia di anni fa un gruppo di uomini provenienti dal pianeta Hwrorr, posto a migliaia di anni luce dalla Terra, sbarcò su questo pianeta, che i vostri libri definiscono l'unico abitato di tutto l'Universo. Gli abitanti di Hwrorr erano in tutto e per tutto identici agli abitanti della Terra, tranne che per un piccolo, trascurabilissimo difetto fisico. Quale esso sia non te lo posso dire; ho giurato di non smascherare la mia gente e non riesco a venire meno al mio giuramento.

Questi antichissimi uomini di cui ti ho parlato decisero di colonizzare il pianeta Terra e di distruggere i suoi abitanti.

Purtroppo, però, si scoprì nell'atmosfera terrestre una sostanza, che voi per varie ragioni non potrete mai identificare, chiamata nella nostra lingua "Trrwrr". Tale sostanza rendeva impossibile sulla Terra la coltura di certe piante e di certi animali che la nostra religione ci impone di adorare. I miei confratelli stavano già per abbandonare la Terra quando uno scienziato della nostra razza scoprì che il Trrwrr diminuiva, sia pure in maniera impercettibile, ogniqualvolta sulla Terra nasceva un uomo.

L'anidride carbonica espirata, infatti, tende ad indebolire questa sostanza, che inutilmente tenterei di descriverti con parole terrestri. I nostri antenati decisero allora di vivere sulla Terra come uomini, fondando un loro stato senza mai rivelare agli uomini la loro origine extraterrestre fino al giorno in cui la Terra si fosse popolata, fino al punto di annullare col fiato dei propri abitanti il fattore Trrwrr. Quel giorno il mio popolo prenderà le armi e non certo quelle che ogni tanto usa nelle guerriccioline che fa contro voi terrestri e spazzerà via gli uomini dal pianeta in cui sono nati e vissuti, dal pianeta di cui si sentono incontrastati dominatori.

Quando questa proposta fu avanzata, migliaia di anni fa, suscitò perplessità su Hwrorr, non tanto per i tempi lunghi di effettuazione (cosa sono mille anni o mille millenni di fronte all'eternità?), ma perché si temeva che al momento della guerra finale il nostro popolo potesse essere isolato da tutti gli altri popoli della Terra (allora disponevamo solo di armi atomiche ed iperatomiche, quindi avevamo di questi problemi, oggi per la verità abbastanza superati).

Così i miei confratelli decisero di mandare presso tutti gli altri popoli dei Krwtz (parola che, molto impropriamente e solo per farmi capire da te tradurrò "fluido psichico", una via di mezzo tra l'anima e il fantasma, qualcosa di cui voi terrestri non possedete neppure il concetto).

Questi Krwtz entrano in qualche neonato, scelto a caso, preferibilmente, ma non necessariamente, tra i nobili o i ricchi e lo svuotano psichicamente; dopo di che prendono possesso del suo corpo. Da quel momento il vostro terrestre non esiste più ed al suo posto c'è un abitante del pianeta Hwrorr, il tutto naturalmente all'insaputa dei genitori e di tutti gli altri.

Tutti noi Krwtz (perché avrai già capito che anch'io sono uno di loro) non ci sentiamo uomini, ma abitanti del pianeta Hwrorr e passiamo la nostra vita lavorando e vivendo in mezzo a voi, ma pronti al segnale che ci permetterà di conquistare e di distruggere il pianeta Terra.

Tra noi ci riconosciamo subito, per quel piccolissimo difetto fisico che nessun terrestre potrà mai avere, e ciò ci è di grande utilità. Un solo terrestre in tutta la storia, poco meno di duecento anni fa è stato capo della nostra colonia, mentre, al contrario, molti Krwtz nel corso dei secoli sono divenuti re, papi, santi, capi di stato; molti sono tuttora personaggi in vista sulla Terra, ma moltissimi sono morti prima di veder realizzato quello che è il sogno di tutta la nostra vita.

Ora, con l'aumento delle industrie e delle automobili, l'anidride carbonica sulla Terra è aumentata in maniera vertiginosa; dalle nostre ultime rilevazioni il fattore Trrwrr è quasi scomparso.

Non è lontano il giorno in cui la colonia terrestre di Hwrorr ed i Krwtz scateneranno sulla Terra il più atroce dei massacri. La razza terrestre è ormai agli sgoccioli. Io però, sentendo avvicinarsi la morte, presagendo che non sarò presente il giorno della Grande Azione, comincio ad avere qualche scrupolo. Ho il cuore gonfio di tenerezza verso questo pianeta in cui sono nato (l'unico che ho visto con il mio corpo e non solo in transfert psichico); più invecchio e più sento di dovere qualcosa alla vostra razza. I miei genitori erano terrestri, mia moglie era terrestre, così pure uno dei miei due figli (ambidue morti nella seconda guerra mondiale). A proposito dei miei figli, come potrei descriverti l'amarezza di un padre che deve celare ad un figlio ciò che può liberamente dire all'altro? Lasciamo andare.

Ti giuro però che sono contento che il mio figliolo terrestre sia morto prima della Grande Azione.

Insomma, per finire, non ho il coraggio di svelarti i nostri segreti, eppure ho voluto aprirti uno spiraglio su una realtà che tu, come terrestre, neppure immagini.

Io lo so che tu vorresti chiedermi "chi è il migliore? il terrestre o il hwrorriano? Quale dei due merita di sopravvivere?"

Ebbene, non lo so. Sarei tentato di dire Hwrorr, dato che migliaia di anni più avanti, sia come tecnica, sia come filosofia, ma oggi non ne sono più tanto convinto. Da alcuni di voi terrestri ho assimilato qualcosa che per noi è impensabile: ho imparato ad odiare la violenza. La morte dei miei due figli nella seconda guerra mondiale (per giunta uccisi da abitanti della colonia Hwrorr sulla Terra) mi ha sconvolto. Oggi non sento più come una ineluttabilità matematica la distruzione del vostro pianeta. Quando penso a ciò che i Krwtz (ma anche gli autentici Hwrorr in incognito) hanno dato a questo pianeta nel campo dell'arte, della moda, della cosmesi, della letteratura, della cucina, del cinema, della canzone... persino dell'erotismo, mi chiedo se sia

proprio impossibile convivere con voi, se sia proprio necessario eliminare gli uomini.
Arrivo a chiedermi se sia morale farlo.

Ho detto troppo. Addio sconosciuto parente. Tutto ciò che di bene posso augurarti è di non essere più in vita quando comincerà la Grande Azione.

L'infelice Krwtz Ettore Bianchi.

La lettera conteneva un poscritto.

P.S. Non ti consiglio di raccontare questa storia a chicchessia..

Nel migliore dei casi saresti internato in manicomio.

Se poi lì ti accadesse, per caso, di imbatterti in un medico Krwtz... o se fosse Krwtz il giornalista, o il poliziotto, o l'amico a cui tu facessi questo racconto?

Addio. E.B.

Sono passati trent'anni da quando ho letto il delirante, assurdo testamento di quel mio povero vecchio zio.

L'avevo già del tutto dimenticato, povero vecchio, finché stamattina mi è tornato in mente e non riesco a pensare ad altro.

Ormai è tutto chiaro! Eppure ancora non ci credo, non mi arrendo all'evidenza, nonostante tutto ciò che radio, televisione e giornali continuano a dire.

La situazione politica è precipitata di colpo.

La Francia ha dichiarato guerra a tutti i paesi del mondo e sta dilagando in Europa con armi di una potenza tecnologica inimmaginabile. Duecento uomini, partiti da Papete, hanno occupato l'Australia. Quindicimila francesi hanno sbaragliato gli eserciti degli U.S.A., del Messico e del Canada che pure erano appoggiati dalla marina giapponese e dall'aviazione russa, cinese e brasiliana.

I francesi, oltretutto, sono uniti come un sol uomo, mentre in ogni nazione, in ogni città, in ogni famiglia del resto del mondo divampa la guerra civile.

Migliaia e migliaia di pacifici cittadini, diventati all'improvviso belve feroci, scatenano orrende carneficine, sgozzano amici e parenti mogli e figli al grido di "viva Hwrorr!".

Questo vocabolo ha qualcosa di sinistro e di allucinante, soprattutto per come lo pronunciano loro, con le loro orribili erre mosce.

NOTA

Questa lettera, e il diario che la conteneva, sono state prodotte come documenti d'accusa nel processo -alla memoria- contro Ettore Bianchi, imputato di tradimento e spergiuo.

Ci è permesso di pubblicarle per gentile concessione del tribunale supremo di Parigi (Nuova Hwrorr -ex Terra) in data 10 novembre dell'anno 2 dopo la Grande Azione (2007 dell'era cristiana terrestre).

3) TRE ARTICOLI DI CRONACA LOMBARDA

I

Dal "Corriere della Sera" di Sabato 10 aprile

A Canegrate (Milano) un'auto ha travolto ed ucciso un giovane dall'apparente età di trent'anni, sulla strada provinciale che collega Canegrate con Legnano, in territorio di S. Giorgio su Legnano. La vittima indossava una maglietta azzurra e pantaloni di lana. Non avendo con sé documenti non è stato per ora possibile identificarlo. Soccorso da un passante e dallo stesso investitore il poveretto, orrendamente sfigurato, è morto poco dopo il ricovero all'ospedale di Legnano.

Da "La voce del bancario" Mensile dei lavoratori delle banche (aprile)

Un nostro collega, Angelo Rocchi di Milano è uno dei fortunati che domenica ha vinto al Totocalcio. Ai 66 vincitori con 13 punti sono andate L.188.430.000. Tra i 66 fortunati di domenica 11 aprile, come si è detto c'era Angelo Rocchi, impiegato alla Cariplo. Al neomilionario le felicitazioni della redazione.

Da "Il Giorno" di mercoledì 14 aprile

Da due giorni mancano notizie di un giovane fisico: Salvatore Alcamo di 28 anni, assistente di analisi due all'Università degli Studi di Milano. Dopo aver tenuto una lezione nel pomeriggio di lunedì il giovane è uscito dall'Università e non ha più dato notizie di sé. Si presume un rapimento, anche se i familiari negano che ci possa essere stato un qualunque contatto con i rapitori. Indagini sono in corso da parte della polizia e dei carabinieri.

Tre notizie insignificanti, senza il minimo legame tra loro, o meglio, con un piccolo legame casuale: Angelo Rocchi è stato testimone del pauroso incidente di Canegrate in cui uno sconosciuto ha perso la vita. Egli ha tentato di soccorrere il ferito come ha potuto ed insieme all'investitore ha accompagnato il poveretto all'Ospedale di Legnano.

II

DEPOSIZIONE DEL PROF. ANTONIO COMOLLI, DOCENTE DI MECCANICA RAZIONALE ALL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO raccolta dal Brigadiere Costanzi del Commissariato Città Studi Mercoledì 14 aprile, ore 10.45

"Ho visto per l'ultima volta Salvatore Alcamo alle 10.30 di domenica mattina al bar del Metrò di piazza Piola, l'ho trovato molto strano, direi esaurito. Mi ha fatto un discorso senza né capo né coda. Dice di aver trovato casualmente degli appunti del prof. Luzzato, docente di Astrofisica, nei quali il Luzzato parlerebbe nientemeno che di una macchina del tempo, progettata a Frascati dal C.N.R. e costruita a Nettuno in collaborazione con la NASA. Sempre secondo il racconto di Alcamo, in questi giorni sarebbe arrivato in Università uno strano strumento, un cubo di legno che avrebbe suscitato nel prof. Luzzato uno stato di vera eccitazione. Alcamo dice di avere aperto il cubo e di averlo trovato completamente vuoto. Ci sarebbe solo una leva infissa nel legno con tre posizioni indicate come B, 0, A e si sentirebbe un lieve ronzio. Mi ha anche espresso l'intenzione di entrare nel cubo e di provare a muovere la leva. Io naturalmente non credo una parola di tutta questa storia. Ho cercato di buttarla sul ridere, ma si è offeso. Ho raccontato tutto questo a voi della polizia, solo per darvi un'idea di quanto sta male il povero Salvatore. Temo che gli possa essere successo qualcosa di grave".

III

DEPOSIZIONE DI ANGELO ROCCHI raccolta dai Carabinieri di Legnano venerdì 9 aprile alle 23.30.

"Erano mesi che cercavo di avere un appuntamento col famoso pittore Claudio Celora, e proprio stasera che mi ha telefonato che poteva vedermi nel suo studio di Via Veneto a Legnano mi è capitato di essere senza macchina. Grazie ad un comune conoscente sono riuscito ad acquistare tre quadri del suo primo periodo "Sette mele", "Iris in fiore" ed "Ortensie". Ecco, stasera ero venuto a Legnano in treno per perfezionare l'acquisto. Ho lasciato la casa del pittore poco prima delle 23. Il Maestro mi ha consigliato di non tornare fino a Legnano a prendere il treno, ma di andare a Canegrate Stavo camminando un po' in fretta, perché stasera fa freddo ed io sono senza impermeabile. Ero appena uscito da S. Giorgio e mi stavo avviando verso Canegrate. Avevo appena superato un bar, dove cominciano le case in costruzione, quando all'improvviso ho visto un uomo in mezzo alla strada. E' stato un attimo, poi è passata una macchina velocissima e lo ha centrato in pieno. E' stato terribile. L'autista è sceso dalla macchina, insieme abbiamo raccolto il ferito ed abbiamo visto che era in condizioni disperate; lo abbiamo disteso dietro sulla macchina e lo abbiamo portato all'ospedale di Legnano. Respirava ancora a fatica e continuava a ripetere "bedda matri... bedda matri..." Non capisco da dove possa essere sbucato: davanti a me non avevo nessuno, e lo dico con sicurezza, perché essendo poco pratico della zona, guardavo la strada per vedere il lampeggiante giallo di Canegrate, perché mi avevano detto che era lì che dovevo girare a sinistra per arrivare in stazione. Mentre portavamo il ferito all'ospedale l'autista continuava a giurare di aver visto quel poveraccio spuntare in mezzo alla strada "come se sbucasse da un tombino".

IV

Angelo Rocchi quel venerdì sera tornò a casa alle due, accompagnato in macchina dai carabinieri, perché ormai tra l'incidente, la corsa in macchina all'ospedale e l'interrogatorio in caserma aveva perso l'ultimo treno.

Davanti al portone si frugò nelle tasche della giacca alla ricerca delle chiavi di casa e si trovò in mano qualcosa di umidiccio. Era il giornale del morto che Rocchi aveva raccolto, infilato in tasca e dimenticato di consegnare ai carabinieri.

Era una copia del Corriere macchiata di sangue in un angolo.

Rocchi entrò in ascensore e spiegò il quotidiano, guardando con orrore la macchia scura. Ma fu ben altro che un po' di sangue a farlo sobbalzare. Trattenne l'urlo che gli usciva dalla gola e si passò le mani sugli occhi, come per accertarsi che non fosse la stanchezza a giocargli uno scherzo. Eppure il giornale era lì.

Inequivocabile. C'era una foto di calciatori con la didascalia "L'INTER SCONFITTA IN CASA DAL CESENA". Il titolo a sette colonne diceva "DOMENICA DI SANGUE A BELFAST. SETTE MORTI". Rocchi entrò in casa, si sbatté sul divano e bevve d'un fiato due sorsi di cognac.

Tremava come una foglia.

(1975)

4) L'IMPERMEABILE MACCHIATO

Non potrò mai dimenticare quella fredda sera di novembre del 1969; era sabato, saranno state le sei, o forse le sette, avevo fatto un giro per il centro e, prima di prendere il treno della Nord per tornarmene a Cormano, avevo deciso di fermarmi a bere un caffè al "Salvador", un piccolo bar di piazzale Cadorna.

Lì mi accadde l'avventura più incredibile, strana ed allucinante di tutta la mia vita.

Tutto successe così in fretta che non ebbi neanche il tempo di rendermene conto: stavo assaporando il mio caffè quando una ragazza sui vent'anni, alta, bionda, vistosa, vestita all'ultima moda, facendo un movimento brusco mi urtò con violenza, rovesciandomi il caffè sull'impermeabile chiaro.

La ragazza rimase malissimo e comincio a profondersi in scuse, al punto che io, pur contrariato per l'incidente, mi trovai a minimizzare, sforzandomi di buttarla sul ridere per toglierla dall'imbarazzo.

La ragazza però non aveva alcuna voglia di scherzare, sembrava anzi prossima ad una crisi isterica: con la voce incrinata dal pianto continuava a scusarsi, a darsi della sciocca, a dirmi che non lo aveva fatto apposta. Ad un certo punto scoppiò persino a piangere.

"Signorina, la prego, non faccia così; non è mica la fine del mondo... per qualche goccia di caffè..."

"Sì, qualche goccia... le ho rovinato l'impermeabile nuovo... sono sempre la solita oca... sa, non è la prima volta che combino questi disastri... mi vergogno di me."

Alla fine, con mio grande stupore mi propose di darle l'impermeabile: "lo porto in tintoria, vedo se lo si può lavare e glielo rendo, o, se proprio non si riesce a smacchiarlo, gliene ricompero uno uguale".

Ovviamente opposi un cortese ma fermo rifiuto, però la ragazza mi sembrava così depressa che, per timore di ferirla maggiormente acconsentii a malincuore a togliermi l'impermeabile e a consegnarglielo.

La ragazza mi sembrò trasfigurata, per la prima volta la vidi sorridere, mi diede appuntamento di lì a sei giorni nello stesso bar e ad ogni buon conto mi diede anche il suo biglietto da visita con indirizzo e numero di telefono.

La settimana dopo mi recai all'appuntamento, ma la ragazza non venne. Telefonai al numero che mi aveva dato ma non rispondeva mai nessuno; un mio amico che lavorava alla SIP mi disse che si trattava di un vecchio numero, non più attivo dalla fine della guerra.

Maledicendo la mia ingenuità mi risolsi infine ad andare, più per curiosità che altro, all'indirizzo che la ragazza mi aveva lasciato.

Il biglietto da visita mi condusse ad un monolocale al primo piano di una vecchia cascina di Baggio, in via Sgambati, proprio dietro la chiesa dei SS. Apollinare ed Anselmo. Il cognome sulla porta, contrariamente alle mie aspettative, era proprio quello della ragazza.

Bussai e mi aprì una vecchietta vestita di nero. Era diffidente e non mi lasciò neppure terminare di parlare: "Abito da sola da molti anni, qui non c'è nessuna ragazza".

Mentre parlava aveva socchiuso la porta, e, casualmente, lo sguardo mi cadde su una cornice d'argento che conteneva la fotografia di una ragazza quasi identica a quella da me incontrata in piazzale Cadorna... o meglio... avrebbe potuto essere lei, se non fosse stato per la pettinatura ed il trucco che datavano la foto, senza possibilità di dubbio, agli anni Quaranta.

La vecchietta colse il mio sguardo e, per un attimo, un lampo di dolore le attraversò il viso, poi si ricompose.

"Era mia figlia-disse-, ma non può averla incontrata in un caffè: è morta subito dopo la guerra. Annegata. Aveva vent'anni".

Io continuavo ad insistere; quando le mostrai il biglietto da visita la donna impallidì, aprì un cassetto, ne estrasse uno identico, benché ingiallito e sgualcito, me lo porse, ma ribadì con fermezza: "Non so cosa possa essere successo. Quello che so è che la mia povera figliola è morta da ventiquattro anni e nessuno me la potrà mai ridare".

Poiché io rimanevo lì impalato, perplesso e per niente convinto, mostrando di credere più ai miei occhi che al racconto dell'anziana signora, costei ruppe ogni indugio e indossando un vecchio cappotto mi disse: "Venga con me. Andiamo al cimitero a vedere la tomba di mia figlia".

Dieci minuti a piedi nella nebbia ed infine ecco lì il Cimitero di Baggio. Sono passati tanti anni, ma ho ancora negli occhi, come se lo vedessi in questo momento, il monumento di granito nero ai piedi del quale, perfettamente smacchiato, stirato e piegato stava il mio impermeabile.

(maggio 1995)

5) RACCONTO INCOMPIUTO

Mi parrà (ma forse sarà solo suggestione) di udire una voce, soffocata da un singhiozzo, sospirare a mezza voce "è morto".

Subito gli altri la zittiranno: "Ssst! Magari sente ancora!"

Ed io a pensare "ma certo che sento, e allora? Mai provata una sensazione simile di pace, di quiete, di benessere..."

Poi avrò come l'impressione di salire verso l'alto e dall'alto dominerò la stanza: gente che piange, gente che parlotta sottovoce, e lì sul letto... il mio corpo immobile, esanime.

Uscirò volando dalla finestra chiusa... per un attimo avrò ai miei piedi la città, frenetica con tutti i suoi dolori... e sarà un dolce piacere indescrivibile.

Mi infilerò in un tunnel, acquistando sempre in velocità e mi parrà strano non avvertire alcuna accelerazione di polso, battito cardiaco, respiro, anzi di non avvertirli del tutto.

All'improvviso comincerò a sentire una musica dolce, melodiosa, e mi accorgerò che si tratta di una mia canzone, ma non una di quelle che ero solito cantare agli amici la sera, bensì l'altra... quella che ho sempre avuto nel cuore e che non sono mai riuscito a comporre, neppure in sogno.

In fondo al tunnel una gran luce; sulle prime un senso mai provato e pure non sgradevole di accecamento, poi poco alla volta gli occhi si abitueranno ed incomincerò a distinguere alcune forme, che pian piano si faranno persone: mio padre e mia madre, giovani e belli, il volto neppure minimamente scalfito dalle ingiurie dell'età e della malattia... i miei nonni, radiosi come il giorno della festa di Baggio... lo zio Bruno pimpante come quella volta che ci facemmo a piedi da Gaverina al Colle del Gallo, e lui si portò in braccio Giuliano per tutta la strada... Full e Rolly scodinzolanti come ai tempi migliori... e proprio in quell'istante capirò chi stava cantando la "mia" canzone: un coretto eterogeneo composto da Fred Buscaglione, Luigi Tenco, Augusto Daolio dei Nomadi, Georges Brassens, Lucio Battisti, Fabrizio de André e Mia Martini. Ed io non farò in tempo a pensare "ma cosa c'entrano questi qui con i miei parenti ed i miei gatti?" che già telepaticamente e senza bisogno di parlare, anzi, continuando a cantare!- Mia Martini mi dirà "siamo qui noi a darti il benvenuto, noi e non altri: Villa o Modugno, John Lennon o Hendrix, per esempio, perché sappiamo quanto tu ci abbia amati e quanto tu abbia sofferto per la nostra partenza".

Ci sarà un attimo di silenzio, rotto da un grido di mia mamma: "ciao Silva, come stai? guarda come sei spettinato"; nessun altro parlerà, ma sempre per telepatia sentirò che tutti la disapproveranno, perché non é lecito rivolgere la parola ad un nuovo arrivato, prima che siano sbrigate le procedure di rito... e però non avrò tempo di riflettere sull'impulsività della mamma, perché all'improvviso mi troverò da solo, seduto in un cinema, dove proietteranno un film sulla mia vita e vedrò sfilare

fotogramma dopo fotogramma tutte le buone e le cattive azioni da me compiute in tanti anni ... e ad ogni buona azione (toh, è vero ho fatto anche quella cosa lì, e chi se la ricordava?) sentirò una gioia immensa che mi compenserà più di un grazie o di una stretta di mano, o di un regalo; e ad ogni cattiva azione (accidenti, si sono accorti anche di quella volta che... ma come hanno fatto?) proverò una vergogna infinita, perché è pur vero che nel cinema ci sarò solo io, ma saprò -e non chiedetemi come farò a saperlo- che in quel preciso momento miliardi e miliardi di occhi mi staranno guardando con disapprovazione, sdegno, orrore.
Di colpo si aprirà una porta e...

(gennaio 1998)

PANRHODION_75

Chissà se qualcuno si è accorto dell'improvvisa scomparsa del ragioniere Alberto Poretti, oltre ai vicini di casa e ai colleghi d'ufficio, intendo... ma credo proprio di no. Non era tipo da farsi ricordare: grigio, dimesso, semplice, col suo vestito scialbo ed anonimo, gli occhialini d'oro, cinquantaquattro anni portati né troppo bene né troppo male... una vita senza grandi avvenimenti "boulot...métro...dodo..." come dicono i francesi: l'ufficio otto ore al giorno cinque giorni la settimana; venti giorni a Marina Romea tutte le estati... le sere davanti alla TV o, qualche volta al bar... mai un'avventura, un amore, un'emozione a scuotere la sua vita di impiegato della "Provvidential Assicurazioni"... Lasciatelo dire a me che credo di essere stato il suo solo amico: nessuno ha letto le due righe in cronaca che il Corriere ha dedicato alla sua scomparsa e nessun ha notato l'appello che io ho fatto lanciare a "Chi l'ha visto". Ci siamo conosciuti a vent'anni, quando entrambi frequentavamo il primo anno alla Bocconi, ma lui aveva mollato subito, forse era stufo di studiare, forse aveva bisogno di soldi, chissà; sta di fatto che si era cercato un impiego, il primo che gli era capitato a tiro (e sì che trent'anni fa un ragioniere ne aveva di frecce al suo arco) e vi si era adattato come una lumaca al suo guscio.

Io per tutti questi anni ho continuato a frequentarlo, ho cercato di fargli conoscere gente, di convincerlo ad uscire, a viaggiare... ma non mi ha mai dato retta. E forse è meglio che non mi abbia mai dato retta, perché le poche volte che mi ha ascoltato... ecco io mi sento un po' responsabile della sua scomparsa, anche se non posso dire a nessuno quello che mi rode dentro, e non posso dirlo a nessuno perché nessuno mi crederebbe, e d'altra parte io non ho uno straccio di prova a sostegno delle mie affermazioni.

Rileggo ciò che ho appena scritto e mi accorgo di essere fumoso, contorto ed enigmatico. Va bene. Cambio tono. Scriverò qui dentro tutto quello che so e me ne assumo la responsabilità, pur nella consapevolezza che nessuno di voi potrà mai credere al mio racconto.

E' colpa mia se Alberto Poretti si è avvicinato all'informatica: io l'ho convinto ad acquistare il computer, io gli ho insegnato ad usarlo, io gli ho fatto la connessione ad Internet... ma soprattutto io gli ho fatto conoscere il mondo delle chat.

Tutto è cominciato di lì, dalle chat.

Ricordo, come fosse ora, la prima volta che l'ho introdotto nel mondo dei chatters, gli ho spiegato che è necessario darsi un soprannome, (in gergo un "nickname" o più semplicemente "nick"), gli ho fatto vedere le varie stanze: cultura, sport, affari, politica, troppo noiose in quanto monotematiche e frequentate per lo più da fanatici, poi le stanze "generaliste" Sud... Milano... Roma...

Si era scelto come nick "Freecat" (con poco senso del reale, perché a tutto poteva far pensare Alberto Poretti, ma non ad un gatto libero...) e da quel momento la chat era diventata dapprima il suo unico passatempo, poi quasi una mania.

Finiva di cenare ed accendeva il computer. Per un paio d'ore ogni sera si lanciava in incontri virtuali di cui annotava scrupolosamente i nick su un quadernetto verde.

Quando ci vedevamo non parlava d'altro.

“Ieri ho chattato con un ingegnere di Novara, abbiamo parlato del Vajont, mi ha detto che per i responsabili del disastro ci vorrebbe l'ergastolo”... “l'altra sera una ragazzina di Busto Arsizio mi ha ringraziato, perché sono il primo chatter di sesso maschile che la rispetta come persona, che non è squassato da tempeste ormonali e che non le chiede : me la dà?”... “una signora di Vicenza mi ha detto che al suo paese i gatti più che free sono fritti, sai come si dice: vicentini magnagàti”...

Ricordo perfettamente, anche perché ci ho pensato moltissimo in questi ultimi mesi, quando mi ha parlato per la prima volta di “Panrhodion_75”.

Tutto è cominciato la sera in cui Alberto entrò, spinto solo dalla curiosità, nella stanza “Sesso”. Contrariamente alle altre stanze i chatters erano tutti maschi e con nick di una volgarità indicibile... me ne citò qualcuno, ma... lasciamo andare. La sua attenzione fu attratta da un nick misterioso e diverso dagli altri: Panrhodion_75. Alberto cliccò su “Profilo” e scoprì che si trattava di una donna.

Incuriosito cominciò a digitare:

freecat: ciao da dove dgt?
panrhodion_75: come hai fatto a trovarmi?
freecat: che domanda del cavolo, cliccando sul tuo nick, come se no?
panrhodion_75: ma se sono invisibile...
freecat: ???
panrhodion_75: comunque ora mi hai conquistato
freecat: e come, se è lecito?
panrhodion_75: con un click

Alberto, questo lo ricordo bene, perché me l'avrà raccontato mille volte, non aveva dato molto peso alla cosa, ed era stato al gioco: la stanza Sesso è strapiena di persone che scherzano, dicono assurdità così, tanto per ridere, di solito sono maschi veramente gravi, ma qualche volta si trovano donne che hanno voglia di farsi quattro risate (o, più probabilmente io credo, maschi che chattano usando un nick femminile). Dopo qualche schermaglia la conversazione aveva assunto un carattere abbastanza spinto. Alberto andava giù pesante perché voleva vedere come sarebbe andata a finire e l'interlocutrice ribatteva colpo su colpo: si chiamava Viola, era single, aveva 26 anni ed abitava a Terni. Alberto che di solito in chat era se stesso, quella sera si inventò un personaggio sul momento: 29 anni, fisico atletico, commerciante di vini e liquori.

Poi la conversazione ebbe un attimo di stanca e Alberto pensò di salutare e di disconnettersi.

La sera dopo Alberto stava chattando con un fisioterapista di Palinuro quando all'improvviso ricevette un messaggio da panrhodion_75. Guardò la lista dei chatters: quel nick non appariva. Non ebbe neanche il tempo di riflettere che la risposta alla sua domanda inespressa già lampeggiava sul video: “Te l'ho detto che sono

invisibile” aveva digitato l’interlocutrice e cominciò a bombardarlo con quesiti di ogni tipo: politica, storia, geografia... ma anche cose della vita di tutti i giorni: come si aggiusta un ferro da stiro... cosa sono le fonti di energia alternative e via di questo passo...il tutto intercalato da complimenti abbastanza espliciti.

Alberto ringraziava e ridacchiava “ma se manco mi conosci...”

Mi accorsi, una sera che venne a mangiare a casa mia, che continuava a parlare della misteriosa chatter, che in un’altra conversazione gli aveva confidato di chiamarsi Lucia, di avere 46 anni, sposata e madre di due figli, e di essere di Matera. Lui non riusciva mai a localizzarla, ma lei gli mandava messaggi pur non figurando nella lista dei chatters on line.

Gli spiegai che la cosa non era poi così strana: probabilmente aveva il Messenger, un programma che permetteva di memorizzare una lista di nomi, di vedere quando erano connessi e di mandare loro un messaggio

La cosa lo interessò così tanto che gli spiegai come scaricare ed installare il Messenger.

“Ecco, vedi –gli dissi- tu crei una lista di nick: quando vedi il nome scritto in grassetto e la faccina gialla vuol dire che il tuo amico chatter è collegato ad Internet; se il nome è scritto in maniera normale e la faccina è grigia vuol dire che non è connesso, ma puoi comunque mandargli un messaggio che leggerà appena si conetterà alla rete.”

Due giorni dopo mi chiamò in ufficio, cosa per lui rarissima:

“Sto controllando... panrhodion_75 è sempre connessa... giorno e notte”.

“Beh, dissi io- avrà una connessione di tipo particolare...non è l’unica; io conosco una signora di Padova, che chatta col nick “qualcosa_di_viola” che è connessa giorno e notte.”

“Il fatto è –mi aveva interrotto- che mi chiama anche quando ho il computer spento... il computer si accende... si collega ad Internet da solo e panrhodion_75 comincia a dirmi certe cose che non ho il coraggio di riferire neppure a te”.

Il computer che si accende da solo... che si connette da solo... avrei dovuto capire che c’era qualcosa che non andava, ma in quel periodo ero oberato di lavoro e non avevo tempo di fermarmi a pensare alle stranezze del mio amico. Pensai che fosse un po’ esaurito e non diedi peso alle parole di Alberto e questa è una cosa che non potrò mai perdonarmi.

Sono così giunto col mio racconto alla sera del fatidico martedì 6 dicembre.

La polizia, su mia insistenza ha aperto un’indagine rapidissima, anche se mi ha detto chiaramente che, trattandosi di un maggiorenne, senza handicap né fisici né psichici e senza legami familiari, non avrebbe potuto cercarlo in maniera ufficiale. Si è limitata ad accertare che quel giorno Alberto Poretti ha lasciato il suo ufficio alle 17 in punto; mezz’ora dopo è stato visto in un supermercato sotto casa e alle 18 il portinaio lo ha visto ritirare la posta e salire nell’ascensore. Da allora nessuno lo ha più visto uscire, ma quando io che ho le chiavi di casa sua sono entrato la mattina dopo, non l’ho trovato. La casa era in ordine; soldi, abiti documenti al loro posto, così pure il cellulare. Il quadernetto su cui annotava i nick delle persone con cui chattava era aperto, con un nick ed un indirizzo e mail evidenziati con un evidenziatore arancione:

[panrhodion_75.....panrhodion_75@yahoo.it](mailto:panrhodion_75@panrhodion_75@yahoo.it). Subito ho visto che il computer... ma scusate, non vi ho detto ancora come IO mi sono accorto che qualcosa non andava quel martedì 6 dicembre.

Nel pomeriggio, verso le quattro mi aveva chiamato al telefono con una voce che non gli avevo mai sentito.

“E’ un’aliena” mi aveva detto senza preamboli.

“Chi è un’aliena?” avevo risposto con aria indifferente, ma temevo di avere capito.

“Panrhodion _75. Mi vuole portare sul suo pianeta. Dice che hanno bisogno di noi terrestri”.

“Alberto –gli avevo detto- la pianti di fare il cretino?-

“Mi ha anche spiegato come si fa –aveva aggiunto senza scomporsi minimamente- basta appoggiare entrambe le mani allo schermo del computer quando lei digita una certa frase”.

Adesso è facile dire che mi sono comportato da irresponsabile, forse anche da idiota, ma sfido chiunque, in quel momento a trovare una risposta o anche solo una reazione all’altezza della situazione.

In quel momento non stetti a pensare all’esaurimento del mio amico, alla sua fissazione che stava degenerando in paranoia; l’unica frase che mi venne alle labbra fu: “allora, quando parti?”

“Stasera”. mi rispose senza cogliere la mia ironia, anzi, con la voce incrinata dal pianto. Poi aggiunse “Non ce la faccio più. Ho cercato di resistere, ma continua, insistente, sempre più insistente di sera in sera, di notte in notte... non riesco più a dormire... a lavorare... a vivere... tanto vale che...” Proprio in quel momento era entrato nel mio ufficio il Direttore Generale che stava cercando un commercialista ed io avevo riattaccato.

Poi per tutto il pomeriggio non ho avuto un attimo per richiamarlo, la sera gli ho telefonato diverse volte: fino alle nove il telefono dava occupato (dal che dedussi che stesse chattando) poi dopo le nove sempre il segnale di libero.

La mattina dopo fortunatamente era Sant’Ambrogio quindi non dovevo andare in ufficio l’ho richiamato, ma anche allora il telefono squillava a vuoto.

Come ho già detto ho trovato tutto in ordine tranne il computer che un corto circuito aveva fuso. La parte in plastica si era quasi accartocciata. Lo schermo era intatto, ma con una incrinatura che... ma no, è autosuggestione... vabbe’ lo dico lo stesso... con una incrinatura che somigliava all’impronta di due mani.

Un mio amico che lavora a “Yahoo! Italia”, sfidando la legge sulla privacy (e il licenziamento...) è andato a curiosare tra i moduli di adesione alla chat frequentata da Alberto Poretti e mi ha assicurato che né ora né in passato mai nessun chatter ha utilizzato il nick “panrhodion_75”.

(dicembre 2001)

ATTERRAGGIO D'EMERGENZA PER L'ASTRONAVE "OLIMPO"

I

Lo schianto era stato tremendo. All'improvviso l'astronave aveva perso quota, si era avvitata due o tre volte su se stessa ed infine era precipitata al suolo. Il sistema di autoprotezione aveva impedito che andasse in pezzi, ma nella collisione la maggior parte dei passeggeri e dei membri dell'equipaggio erano morti sul colpo. Hefe il meccanico si era rotto un piede ed urlava di dolore, mentre il suo amico e collega Prom cercava di aiutarlo. Afro, la bellissima Afro, vincitrice assoluta del concorso di bellezza più importante del mondo, che prima di allora non era mai uscita dal suo pianeta natìo e che si era convinta a mettere piede su di un'astronave solo perché aveva vinto un viaggio premio, in preda ad una crisi isterica scuoteva i suoi riccioli biondi ed urlava come una pazza maledicendo questo viaggio allucinante.

"Voglio tornare a casa... a casa!"

Pal, con tutta la grinta ed il self control acquisiti in tanti anni passati in cattedra, si mise a strapazzarla con parole dure, cercando di riportarla alla realtà.

"Calmati, cerca di calmarti, non è il momento di fare la scema".

All'improvviso si udì una voce stentorea ed ogni rumore tacque per qualche minuto.

"Signori, è il comandante Ze che vi parla. Proclamo lo stato di emergenza assoluta. Non c'è bisogno che vi dica quanto sia grave la situazione. Siamo precipitati su un pianeta che non conosciamo e a quanto mi pare di vedere, i motori dell'astronave sono fuori uso. Ho bisogno di sapere immediatamente quanti sono i superstiti e di costoro quanti conoscono la strumentazione di bordo, quanti sono i feriti, di quali e quanti viveri ed armi disponiamo e infine quale sia la composizione chimica dell'atmosfera di questo pianeta, ammesso che ne abbia una, anche perché penso sia chiaro per tutti che prima o poi dovremo uscire da questo veicolo".

"Uscire?" Feb, il medico di bordo, sgranò i suoi occhi azzurri e fissò Herm il marconista.

"Non vedo alternative, dottore. Di ripartire per il momento non se ne parla e qui dentro l'ossigeno sta per finire".

"Erano secoli che non cadeva un'astronave" piagnucolò Afro, mentre Pal le assestava un calcio negli stinchi. Afro capì al volo e si morse le labbra. Guardò di sfuggita il volto del medico e si accorse che anche a lui la sua uscita infelice aveva ricordato quello a cui tutti in questo momento stavano pensando.

Sul volto del medico era comparsa una lacrima.

Se ne era parlato a lungo due anni prima: Fet, il figlio di Feb, un ragazzone di diciassette anni, una mattina aveva sottratto la piccola astronave del padre e si era messo a scorazzare nel cielo all'impazzata, finché poi aveva perso il controllo del mezzo. La polizia non potendo fare altro aveva lanciato contro l'astronave un missile

per rimmetterlo in orbita; la piccola astronave, centrata in pieno, si era schiantata al suolo, fortunatamente in riva ad un fiume, e Fet era morto sul colpo. La cosa aveva fatto scalpore perché il ragazzo, pur preavvisato dell'arrivo del missile non aveva attivato il sistema di autoprotezione e neppure il pilota automatico.

La situazione si stava facendo imbarazzante, ma l'improvvisa apparizione di Ze nel vano della porta attirò l'attenzione di tutti.

"Mi pareva di avere dato disposizioni, signori. Non mi sembra il momento di perdersi in chiacchiere"

"Me ne occupo io, comandante" disse Pose, un vecchio marinaio passato nell'aviazione astronautica quasi al termine della carriera giusto per avere una pensione più ricca, dopo una vita trascorsa in marina.

"Vengo con te" gli fece eco Herm, togliendosi dalle orecchie una cuffia sorda e muta e lanciando un'ultima occhiata piena di rammarico alla strumentazione di bordo ormai completamente inutilizzabile.

Ze osservò i finestrini dell'astronave che il sistema di autoprotezione aveva coperto con pesanti lamine di piombo.

"Chissà se riusciamo ad aprirli... dottore, mi dia una mano per favore".

Feb cominciò ad armeggiare attorno al primo finestrone e si accorse che il sistema manuale non era stato danneggiato nell'impatto. Fece girare la manovella e poco alla volta la pesante saracinesca cominciò lentamente a salire. Tutti gli occhi erano puntati sul finestrone, nella certezza di vedere il solito pianeta senza vita, rosso e polveroso come ne incontravano i pazzi che si spingevano fuori dai quattordici pianeti del loro sistema, ma appena la saracinesca si fu alzata Ze e Feb si lasciarono sfuggire all'unisono un'esclamazione di stupore: il pianeta su cui erano caduti somigliava moltissimo al loro: cielo azzurro, prati, ulivi a perdita d'occhio e, in fondo una catena di montagne azzurrine su cui ne spiccava una maestosa e tutta coperta di nubi.

"C'è vita, comandante!"

"Sì dottore, quantomeno una vita vegetale, identica a quella che c'è da noi su Ghe".

"Mi scusi, comandante, ma se c'è vegetazione ci possono essere animali... uomini..."

"Non corra dottore, le ricordo che da questa parte dell'Universo non abbiamo mai ricevuto segnali radio".

Intanto Pose e Prom erano ritornati nella sala e guardavano estasiati lo stupendo paesaggio.

Poi Pose si riscosse, si avvicinò a Ze e gli disse:

"Sono morti quasi tutti, comandante, siamo rimasti in dodici, io, lei, la sua signora, il dottore e sua sorella, il marconista, due meccanici, e quattro passeggeri: la signorina Afro e la professoressa Pal qui presenti, quel militare... Are, credo che si chiami, e poi il signor Dyon, quel mercante di vini con cui lei ha avuto a che dire l'altra sera. Gli strumenti di bordo sono inutilizzabili, ma con l'aiuto di Prom conto di rimmetterli a posto in una ventina di giorni. Certo se Hefe potesse darci una mano potremmo fare di meglio, ma il povero Hefe si è rotto un piede, lo ha appena medicato il dottor Feb. Il settore delle armi e dei viveri ha preso fuoco, c'è rimasta

solo qualche scatoletta di amb, otto bottiglie di nect, e una decina di confezioni di gallette e un paio di pistole laser. Si è salvato un solo computer che sta analizzando l'atmosfera del pianeta. Se non è andato in tilt ci sta comunicando che l'atmosfera ha la stessa composizione chimica di quella di Ghe, solo che questo posto non è per niente inquinato.

Ah, stavo per dimenticarmene, sono sopravvissuti anche quattro... quattro..." Pose non riusciva neppure a pronunciare la parola, tanto quelle creature lo mettevano a disagio.

"Mutanti" concluse Ze con un sospiro. "Posso sapere quali?" aggiunse con una certa apprensione.

"Una kim, un ken, un mino e una sfinx".

II

L'astronave Olimpo, nove uomini di equipaggio, in grado di portare fino a quaranta passeggeri, non era un modello recentissimo, ma non era neppure una carretta; diciamo che faceva decorosamente la spola tra i quattordici pianeti del sistema solare Hel, situato nella costellazione di Orione. Ghe era, o almeno così si pensava, l'unico pianeta dell'Universo su cui si era sviluppata una forma di vita superiore, sugli altri tredici pianeti totalmente privi di atmosfera c'erano solo le colonie gheiane, sistemate sotto enormi campane di plexiglas e vetro; vita dura, da pionieri, ma resa inevitabile dalla sovrappopolazione del pianeta; oltre il sistema heliano si stendeva la Galassia: milioni di stelle, miliardi di pianeti, ma gli intrepidi astronauti del pianeta Ghe che per duemila anni avevano esplorato gran parte dell'Universo avevano trovato solo qualche traccia primordiale di vita: batteri in due o tre pianeti vicino a Vega... licheni sui quattro pianeti attorno ad Alpha Centauri... una volta, in un piccolo asteroide dalle parti di Sirio, un lago pullulante di amebe... ma nulla di più, tanto che i viaggi interstellari erano stati sospesi da più di trecento anni e l'attenzione dei gheiani si rivolgeva ormai solo al loro sistema heliano. Tanto più che i problemi non mancavano: grazie ai progressi della medicina la popolazione era aumentata a dismisura e rischiava di esaurire le risorse alimentari di Ghe (ed ecco allora la necessità di colonizzare gli altri inospitali pianeti), inoltre un genetista manipolando il DNA dei gheiani aveva creato mostruose creature chiamate mutanti che seminavano il terrore tra gli abitanti di Ghe. Quasi tutti erano stati eliminati, ma da Brax, l'ultimo dei pianeti del sistema heliano uno scienziato aveva annunciato di essere in grado di guarirli e di riportarli all'originaria natura umana, così la maggior parte dei mutanti presenti su Ghe era stata caricata sull'Olimpo, astronave di solito usata dai gheiani per viaggi di piacere o di studio nei pianeti colonia e dagli abitanti delle colonie per rivedere la madrepatria. Avrebbe dovuto essere un viaggio di routine, senonché all'improvviso, proprio mentre il comandante Ze stava per iniziare la manovra di atterraggio sul pianeta Brax, l'astronave si era infilata in un cunicolo spazio-temporale e si era trovata nel giro di pochi minuti catapultata in una zona

dell'Universo pressoché inesplorata, neppure segnata sulle mappe astrali: uno strano sistema composto da una sola stella a bassa luminosità attorno a cui ruotavano nove pianeti. Ze aveva evitato i primi due, ma non era riuscito a impedire alla forza di gravità del terzo pianeta di attirare l'Olimpo, che era rovinosamente precipitato.

III

I dodici superstiti sedevano all'ombra di un ulivo. Mangiavano di gusto le loro gallette stantie che acquistavano un sapore incredibile accompagnate dalle olive di questo pianeta alieno. Un ruscello scorreva nelle vicinanze ed i gheiani ne bevevano voluttuosamente l'acqua freschissima. Accanto a loro il ken (l'unico dei mutanti di carattere docile e non aggressivo) fiutava l'aria col suo naso umano e scalpitava con i quattro zoccoli sull'erba fresca.

Due ore prima avevano incenerito con i laser i resti dei cadaveri, persone conosciute da poco, ma che su questo pianeta a milioni di anni luce da casa sembravano essere diventati loro amici: le nove componenti del complesso Mu, donne straordinarie sia come compositrici (autentiche poetesse, specie la giovanissima Tal) sia come cantanti, capaci persino di cantare a nove voci, Dem la contadina taciturna e tenace e la giovanissima figlia Perse, studentessa dell'ultimo anno di agraria. Il vecchio Plu, uno degli uomini più ricchi di Ghe, bizzarro ed originale al punto che si era comperato un mutante, un ker, orribile cane a tre teste, lo aveva addomesticato, unico caso di mutante addomesticato da un umano, e lo teneva sempre con sé. Tutti ricordavano la situazione imbarazzante che si era venuta a creare sull'astronave quando Plu, invaghitosi della giovanissima Perse l'aveva trascinata di forza nella sua cabina ed aveva messo davanti alla porta il ker, di modo che nessuno osava entrare... poi Dem aveva fatto una scenata al comandante Ze e questi era riuscito con l'aiuto di tre uomini dell'equipaggio a bloccare il mutante e a penetrare nella stanza.

Ora erano morti tutti... uomini, donne e mutanti ed erano stati disintegrati. Il comandante Ze prima di far partire il raggio inceneritore aveva messo le Mu una accanto all'altra, Perse tra le braccia di Dem e il ker accucciato ai piedi del vecchio Plu. Poi avevano cantato un'orazione funebre ed avevano pianto.

I sopravvissuti rimasero a lungo silenziosi, ciascuno immerso nei suoi pensieri. Arte, la sorella del dottor Feb ruppe il silenzio.

"Comandante, se lei è d'accordo io salirei in groppa al ken e andrei a fare un giro qui attorno. Sono troppo curiosa, e..."

"Non se ne parla nemmeno, ragazzina" la interruppe il comandante Ze. "Dobbiamo essere prudenti. Inoltre ti ricordo che non abbiamo armi, salvo queste due pistole laser."

"Io ho il mio arco e le mie frecce, quelli con cui ho vinto il campionato mondiale" ribatté calma Arte. Feb la guardò con un misto di ironia ed ammirazione. Ci voleva proprio la testa di sua sorella a pensare di affrontare le insidie di un pianeta sconosciuto con arco e frecce, cara, piccola Arte, così fissata con le sue gare

sportive...col suo vezzo di non volersi assolutamente abbronzare... ancora vergine a diciassette anni.

Intanto Arte si era alzata di scatto ed era entrata nell'astronave. Ne era uscita armata di arco e frecce e si era messa davanti a Ze con aria imbronciata. Her, la moglie del comandante Ze, temendo che Arte ammiccasse al marito (a suo dire era l'unica che finora non ci aveva ancora provato sull'astronave) la guardò torva incrociando le braccia.

In quel momento si verificarono contemporaneamente due avvenimenti imprevisti: un grosso uccello cominciò a roteare nel cielo, mentre un cinghiale usciva grufolando dal bosco. Arte fece scoccare due frecce in successione rapidissima e sia l'uccello sia il cinghiale caddero fulminati.

Undici persone applaudirono, ma l'applauso si troncò a mezz'aria e tutti ammutolirono. Dal bosco dove era uscito il cinghiale erano sbucati dieci o dodici uomini, la barba ed i capelli incolti, vestiti di pelli di animali, con clave e sassi nelle mani. I primitivi guardarono estatici la scena: dodici persone sedute in cerchio, vestite in modo bizzarro... un mostro mezzo uomo e mezzo cavallo, ma, soprattutto, un enorme mostro metallico, qualcosa che neppure sarebbero riusciti ad immaginare.

Guardarono per qualche secondo, poi cominciarono ad urlare e si rifugiarono nel bosco.

IV

Il sole cominciava a scendere dietro la maestosa montagna coperta di nubi, quando, come d'accordo, le persone che erano uscite in esplorazione si ritrovarono ai piedi dell'astronave. Ormai, dopo lo spiacevole episodio di qualche giorno prima, non c'era pericolo che gli indigeni si avvicinasero troppo all'"Olimpo". Tre o quattro di loro lo avevano fatto, anzi, avevano cominciato a lanciare sassi e lance dalla punta in pietra, tanto che il comandante Ze aveva estratto la pistola laser e ne aveva fulminato uno. Gli altri erano fuggiti in preda al terrore. Da allora solo qualche vecchio aveva osato puntare verso l'astronave. Si avvicinavano, sia pure a distanza di sicurezza, si inginocchiavano, lasciavano per terra fiori, animali uccisi, frutti, raccoglievano qualcosa che gli strani visitatori avevano gettato (un fazzoletto, una scatoletta di carne vuota, una collanina che Afro aveva perso...) e poi se ne andavano borbottando qualcosa che sembrava una preghiera.

I Gheiani avevano discusso a lungo su cosa fare, in particolare il capitano Are, militare di carriera, aveva esposto un suo piano per sterminarne un gran numero e dare così un esempio agli altri, ma il comandante Ze aveva respinto l'idea, poi, visto che ormai si sentivano più adorati e temuti che minacciati, avevano deciso di esplorare il pianeta che li ospitava, cercando se possibile un contatto con gli indigeni. Dyon, il mercante di vini aveva detto, un po' sul serio e un po' per ridere che, dato che il territorio era ricchissimo di viti, avrebbe insegnato loro a fare il vino, la professoressa Pal aveva ribattuto che forse a gente così primitiva sarebbe stato più

opportuno insegnare a ricavare olio dalle splendide olive di cui gli alberi erano ricchissimi. Il comandante Ze aveva detto che ognuno avrebbe potuto agire come voleva nei confronti degli indigeni, ma aveva raccomandato la massima prudenza e aveva ricordato che, per ovvie ragioni, si sarebbe dovuto evitare di fornire loro manufatti ad alta tecnologia e soprattutto armi. Tutti avevano assentito col capo, senza parlare, finché il meccanico Prom aveva rotto il silenzio.

“E il fuoco glielo facciamo conoscere?”

“Assolutamente no” aveva ribattuto il comandante Ze “sono all’età della pietra, ne farebbero un uso disastroso e devastante”

“Comandante, questo è paternalismo vecchia maniera” era sbottato Prom. “Se noi diamo il fuoco a questi esseri li trasformiamo in persone... senza fuoco la civiltà non esiste... si rende conto della responsabilità che ci prendiamo?”

“Prom –aveva ribattuto Ze con tono deciso- l’unica cosa di cui mi rendo conto è che questi selvaggi all’inizio non avevano paura di noi ed hanno tentato di assaltare l’astronave, come se fosse un orso o un leone. Solo la mia pisola laser ci ha salvati ed ora ci temono. Insegnar loro ad usare il fuoco sarebbe pericolosissimo”

“Questo lo dice lei” aveva insistito Prom.

Tutti (Hefe a dire il vero con qualche esitazione) avevano approvato le parole del comandante.

“Io farò conoscere il fuoco agli indigeni” aveva insistito Prom.

“E io come comandante dell’astronave te lo proibisco. Anzi in virtù dei poteri conferitimi dalle leggi di Ghe dichiaro che chiunque insegni agli indigeni l’uso del fuoco o delle armi sarà messo a morte senza processo” aveva alzato la voce il comandante Ze.

“Obbedisco alle leggi di Ghe, ma voglio sottolinearne ancora una volta, come ho già fatto in passato, che sono leggi arcaiche e classiste, del tutto aliene dagli interessi dei lavoratori” aveva concluso Prom.

Seduto su una pelle di leone, sorseggiando una ciotola di acqua fresca, il comandante Ze guardava gli uomini man mano che tornavano dalle loro esplorazioni.

Li contò e li raccontò: erano nove. Tenendo conto che Hefe, incurante del dolore alla gamba che ormai sarebbe rimasta zoppa, era rimasto a riparare l’astronave sotto la sua guida, mancava una persona. Li raccontò una terza volta e dovette rendersi conto che il meccanico Prom non era tornato alla base.

Ma, dovendo già dare una notizia veramente drammatica, preferì per il momento non comunicare l’assenza di Prom, sperando che gli altri non la notassero.

“Signori –disse con voce ferma- oggi è successa una cosa gravissima. I mutanti sono fuggiti. Non ho potuto farci niente, è stato un attimo... stavo dicendo ad Hefe di rimontare una turbina, quando ho sentito uno schianto: hanno rotto una parete e se la sono data a gambe.”

Herm imprecò tra i denti e non poté fare a meno di dire a voce alta:

“Ma per la miseria!!! tutti... tranne il ken... tutti ... sono...”

“Antropofagi” concluse Ze. Ma il mino con la sua testa di toro non può andare lontano, prima o poi lo abatteranno, mi preoccupano la kim, e la sfinx...”

Il dottor Feb corrugò le ciglia:

“Sono vulnerabili, non hanno la possibilità di riprodursi, non sanno usare le armi... un giorno o l'altro gli indigeni le staneranno e le faranno fuori”.

Ed ora, concluse Ze carezzandosi la barba, ognuno mi dica cosa ha fatto e dove è stato.

Are, Pal ed Her avevano vagato per la campagna. Erano stati accolti da un gruppo di indigeni che alla loro vista si erano inginocchiati. I tre si erano seduti, cercando di darsi un contegno e di non ridere ed avevano fatto gesti concilianti. La piccola tribù di indigeni aveva offerto loro diversi doni tra cui una pecora, delle olive e un'ascia formata da una selce acuminata infilata in un bastone. Her si era avvicinata alla pecora e con un paio di forbici l'aveva tosata, intrecciando con le dita una specie di cuscinetto di lana che poi aveva a sua volta offerto agli indigeni; Pal aveva raccolto le olive, le aveva schiacciate con un sasso e aveva invitato alcuni degli indigeni a leccare la densa pasta giallognola, però ne aveva tenuto un po' e l'aveva spalmata sulle spalle di un ragazzino che presentava un'ustione da raggi solari abbastanza accentuata. Are (ma si era ben guardato dal raccontarlo all'assemblea) dopo aver cercato invano il suo coltello, aveva estratto dalla tasca due oggetti, uno di rame ed uno di stagno, li aveva fusi con la pistola laser e ne aveva fatto una punta che aveva incastrato nel bastone dopo aver gettato via la punta in selce. A questo punto i tre si erano alzati e stavano per andarsene, quando dal piccolo gruppo estatico ed acclamante si era staccato un vecchio e si era avvicinato agli astronauti. Si era messo una mano sul cuore ed aveva esclamato a voce alta:

“Io Argos, e tu?” E con un ampio gesto aveva indicato Pal.

La professoressa aveva capito al volo che il vecchio stava chiedendo il suo nome ed aveva risposto “Pal ash” (in lingua gheiana: “mi chiamo Pal”). Il vecchio aveva ripetuto “Pallas” e tutti gli uomini e le donne della tribù a salmodiare in coro “Pallas!, Pallas!” Poi il vecchio aveva ripetuto lo stesso gesto verso Her e la moglie del comandante aveva risposto “Her ha” (Sono Her) e tutti a ripetere “Hera!, Hera”. Anche Are aveva compreso la situazione ed una volta che il vecchio si fu rivolto al lui aveva risposto con piglio militaresco “Are hess” (“capitano Are”) ed il solito coro aveva semplificato “Ares! Ares!”. Stavano ancora inneggiando a Pallas, Hera ed Ares quando i tre avevano svoltato l'angolo della collina, scomparendo alla vista degli indigeni.

Afro e Dyon erano andati verso sud, erano saliti su per una verde collinetta ed anche loro erano stati circondati da un gruppo di persone che –così almeno avevano riferito– sembrava che li aspettassero. Dai gesti che facevano credettero di capire che li avevano scambiati per divinità scese dal cielo. Dyon si era industriato a far capire loro come si poteva fare il vino. Aveva scoperto che con le sue mediocri capacità telepatiche era possibile, sia pure in maniera limitata, entrare in contatto con la mente degli indigeni. Ne ebbe la prova quando vide che alcuni avevano raccolto il succo dell'uva ed invece di berlo lo portavano all'interno della caverna.

Afro aveva visto per terra dell'ocra e, quasi per gioco se l'era spalmata sulle palpebre e sulle labbra come faceva da ragazzina al mare e la stessa cosa aveva fatto con alcune delle donne che le si erano avvicinate incuriosite. Aveva riso a crepapelle vedendo come gli uomini della tribù dapprima avevano osservato estatici le donne "truccate", poi si erano avvicinati loro e le avevano bacciate con voluttà, suscitando amarezza e rimpianto in quelle che non avevano osato avvicinarsi ai due.

Il marinaio Pose era molto a disagio quando prese la parola:

"Sono uscito dall'astronave con Prom, abbiamo camminato verso est per un'oretta senza parlare, poi Prom ha allungato il passo, si è messo a correre e non l'ho più visto. Ho attraversato un bosco di ulivi, sono uscito in una radura ed ho visto un ragazzo che inseguiva un'anitra. L'anitra si è tuffata in un fiume ed il ragazzo è rimasto sulla riva in silenzio, poi è scoppiato a piangere. Io ho preso alcuni grossi rami, li ho legati con dei giunchi ed ho costruito una rudimentale zattera come facciamo fare ai ragazzini dell'Accademia e gli ho mostrato come utilizzarla. Non so se lo abbia fatto o no, in quanto in quel momento mi è parso di sentire la voce di Prom e mi sono allontanato di corsa, ma Prom non c'era. Temendo che venisse buio (non ho ancora capito i tempi di rotazione di questo dannato pianeta, al punto che ogni giorno mi sembra più corto dei precedenti) sono tornato all'astronave".

Herm fino a questo momento era rimasto in silenzio. Vide che il comandante Ze lo fissava e capì che toccava a lui raccontare qualcosa della sua giornata.

"Mi sono avviato verso sud, seguendo il greto del torrente, poi ho camminato per i boschi, per vedere se trovavo tracce di indigeni, ma... niente. Ad un tratto ho visto una grotta nella quale stavano due vecchi, un uomo ed una donna. Si chiamano Filemone e Bauci".

"Le hanno detto i loro nomi? si informò incredulo il comandante Ze.

"Lo sa comandante che al corso di comunicazioni si studia ancora telepatia"

Pal digrignò i denti "Fottuti reazionari".

Per secoli nelle scuole del pianeta Ghe si erano insegnate, fin dai primi anni delle elementari, tecniche avanzate di telepatia, finché un giorno i politici, ma soprattutto i presidi, presi dall'ansia dell'innovazione e della sperimentazione (su Ghe nella scuola non è importante ciò che serve all'alunno, ma ciò che è nuovo, alternativo, mai provato prima) decisero che la telepatia si insegnava da troppo tempo, che la scuola non poteva rimanere uguale a se stessa, che doveva essere dinamica e non statica, che i piani di studio, i piani di offerta formativa e la carta dei servizi dovevano evolversi con l'evoluzione della società, per cui lo studio delle tecniche telepatiche, venne abolito e sostituito con lo studio delle conchiglie fossili. Si formò immediatamente un comitato per la difesa dello studio della telepatia, subito bollato dai progressisti come reazionario, ma alla fin fine gli innovatori, finanziati sottobanco dai fabbricanti di telefonini, l'ebbero vinta e i gheiani (a parte quelli che frequentavano corsi di telecomunicazione o i pochi che si potevano permettere costosissimi corsi privati a pagamento) smisero di comunicare telepaticamente.

Herm ricominciò a parlare.

“Sono entrato nella grotta –dicevo- ed ho visto questi due vecchi, molto malati; ho appoggiato sulle loro fronti il microscannerizzatore ed ho visto subito che l’uomo era affetto da un tumore alla prostata allo stadio terminale, mentre lei era devastata da un’artrosi che le impediva di stare in posizione eretta. Mi sono messo in comunicazione telepatica con loro e dopo avermi detto i loro nomi hanno cominciato a prepararmi una cena: carne cruda, bacche, olive, mandorle... mi hanno detto che tenevano tutto pronto caso mai fosse passato qualcuno che aveva bisogno di cibo.

‘Finora –aveva detto Filemone e pur comunicando telepaticamente mi pareva di sentire il poco fiato che aveva in corpo- molte persone ci hanno aiutato, ora vogliamo essere noi ad aiutare gli altri e siamo contenti che tu, divino straniero, sia passato di qui. Stasera è la più bella sera della nostra vita, ci hai ridato un momento di gioia, una gioia che non conosciamo più da quando i nostri figli sono morti durante la caccia al cinghiale e noi siamo invecchiati in maniera così indecorosa. Pensa, divino straniero, che abbiamo cinquantaquattro anni. Nessuno ha mai raggiunto questa età’.

Mi sono rammaricato di non aver con me nessun medicinale, ma credo che neanche il dottor Feb avrebbe potuto fare qualcosa per loro su questo pianeta. Ho mangiato tutto ciò che mi hanno offerto, poi ho chiesto loro se avevano bisogno di qualcosa e se potevo fare qualcosa per loro e Bauci con un rantolo ha risposto ‘Sì, divino straniero, ti chiediamo che tu ci aiuti a morire. Non ce la facciamo più a vivere in questo modo e non abbiamo nemmeno la forza di aiutarci vicendevolmente. Ha parlato usando la voce, nel suo linguaggio primordiale, solo in un secondo tempo sono riuscito a captare telepaticamente il suo pensiero. Li ho portati fuori dalla grotta ed ho fatto loro un’iniezione di gsol. (1) Ora sono due ulivi. Vivranno mille anni e non soffriranno più”.

A sentire nominare lo gsol il dottor Feb sospirò profondamente.

“A me è capitata un’avventura poco piacevole. Ho fatto una cosa di cui mi vergogno come uomo e come medico, ma, credetemi, non avevo alternative. Ci siamo dati la nostra parola che ci saremmo detti tutto ed è quello che intendo fare”

Afro strizzò l’occhio al capitano Are, che non aveva raccontato di aver dato agli uomini un’arma di bronzo ed Are rispose inviandole un bacio con le dita.

Feb intanto continuava il suo racconto

“Mi sono incamminato verso nord con mia sorella Arte. Io non avevo armi, mia sorella si è portata arco e frecce, con cui ha ucciso un gran numero di animali che poi, come dirò abbiamo dovuto abbandonare. Ci siamo inoltrati in una boscaglia abbastanza fitta, poi abbiamo trovato un grande prato e ci siamo incamminati seguendo una specie di piccolo sentiero. Ho trovato per terra una carcassa di tartaruga, guscio e tendini e mi sono divertito a farne un piccolo strumento musicale, che poi ho accordato con l’accordatore che, proprio prima dell’incidente mi era stato regalato dalla signorina Tal.”

A sentire nominare Tal, la più giovane e carina delle nove componenti il complesso Mu un brivido percorse tutti gli ascoltatori. Era la prima volta, a parte il giorno dell’improvvisato funerale che qualcuno nominava una persona morta nell’impatto

dell'astronave, ma Feb parve non accorgersene e proseguì. Alla luce del tramonto sembrava improvvisamente invecchiato.

Ad un certo punto ci siamo fermati a bere ad un ruscello freschissimo... poi Arte si è allontanata seguendo le tracce di una volpe ed io mi sono fermato a riposare.

All'improvviso mi sono visto davanti una ragazza bellissima...bionda... non ho mai visto qui su questo pianeta una ragazza bionda... somigliava a quell'attrice famosa... non mi viene il nome...

“Daf” suggerì qualcuno e Feb approvò.

“Daf, appunto. E' stato più forte di me, mi sono avvicinato e lei è scappata via, io ho perso la testa e l'ho inseguita, l'ho raggiunta, ho cominciato a stringerla tra le braccia, la ragazza urlava... urlava... ho avuto paura, ero disarmato... beh ho preso dalla tasca una fiala di gsol e gliel'ho iniettata. Ora è un alloro”

“Andiamo ad iniettarle il bagsol” propose Hefe, ma Feb scosse la testa. No, sono passate più di sei ore, mentre la ragazza si vegetalizzava sono arrivati alcuni uomini armati di lance ed io ho chiamato Arte che con una freccia ne ha stesi un paio, poi ce la siamo data a gambe abbandonando tutti gli animali.”

“Amici sta scendendo la notte –disse il comandante Ze- ci conviene entrare nell'astronave. Tra un po' qui sarà tutto buio.”

“No –esclamò Arte con aria impertinente- la notte su questo pianeta non è buia. C'è un enorme satellite che lo illumina”

“E tu cosa ne sai?” disse il comandante Ze

“Io... una notte sono uscita... e ho fatto quatto passi... e c'era un ragazzo che dormiva... poi si è svegliato... poi... poi...” Arte non riusciva a parlare, non per la vergogna, ma per l'emozione, tanto era forte il ricordo di quell'esperienza.

“Mi ha fatto capire che si chiama Endimione e mi ha detto... o almeno io ho capito... cioè mi è parso di capire che io sono bella come quella bellissima stella enorme che illumina la notte... e...”

Feb guardò la sorella. Per la prima volta non riconobbe la bambina capricciosa, la sua sorellina, ma lesse nei suoi occhi uno sguardo da donna.

Due o tre voci si intrecciarono, ma un urlo di Afro le sovrastò:

“Per la miseria! guardate da quella parte!”

Un grande bosco di ulivi crepitava sotto le fiamme di un incendio di proporzioni gigantesche.

(1) Dal Grande Dizionario Scientifico dell'Accademia di Ghe: Gsol composto chimico inventato nel secolo scorso dall'omonimo scienziato. Iniettato in una persona o in un animale agisce sulle cellule trasformando l'animale in vegetale. Tale processo diventa irreversibile dopo sei ore. Nelle sei ore è invece possibile far tornare il vegetale allo stato animale iniettandogli una dose di Bagsol (vedi). Il processo irreversibile è vietato su tutto il pianeta ed utilizzato solo nel distretto di Xuls come alternativa alla pena di morte; il processo reversibile è usatissimo in

medicina in caso di operazione o amputazione. Si vegetalizza il paziente, si opera sulla pianta, poi lo si rianimalizza.

V

Il comandante Ze sorrise alle quattro donne sedute sul divanetto.

“Ancora qualche ora e ce l’abbiamo fatta. Tra poco si parte”.

“Davvero?” Afro batté le mani come una ragazzina e scoppiò in una risata argentina.

“Che bello, si torna a casa...”

Her guardò con disprezzo la donna e scosse il capo.

Non disse nulla, ma pensò “Così almeno la pianti di fare la civetta con mio marito”.

In realtà non aveva le prove di quanto sospettava, ma... intanto conosceva il marito, poi Afro si era data molto da fare in quei tre mesi: l’avevano scoperta mentre amoreggiava col capitano Are, col signor Dyon, persino con Hefe...

Il comandante sorrise con galanteria ad Afro, Her si accigliò ancora di più ma egli finse di non accorgersene e rimase immobile a guardare per l’ultima volta lo splendido paesaggio boscoso che dopo novantadue giorni gli era diventato familiare.

“Sapete, signore? Ho deciso di dare un nome ai pianeti di questo sistema e di comunicarlo agli indigeni: al primo ho dato il nome di Herm, perché con la telepatia ci ha molto aiutati in questo periodo... al secondo, omaggio alla bellezza... darò il nome della bellissima Afro...”

Her lo interruppe: “il mio non lo dà a nessuno, hai capito?”

“E nemmeno il mio, disse decisa la professoressa Pal che odiava la telepatia.

Ze annuì e continuò: al terzo, quello che ci ospita, non darò un nome, è giusto che gli abitanti del pianeta lo chiamino come vogliono... al quarto daremo il nome del capitano Are, al quinto, il maggiore, se me lo consentite, quello del maggiore in grado sull’astronave, cioè il mio ed al sesto quello di mio padre. Ci sono poi tre pianeti invisibili ad occhio nudo, quindi gli indigeni non li vedranno mai, comunque ho pensato a mio nonno... al signor Pose ed al signor Dyon.”

Per puro caso il mercante di vini era entrato ed aveva ascoltato l’ultima parte del discorso.

“La ringrazio, comandante Ze, lei è molto gentile, ma mi piacerebbe che almeno un pianeta portasse il nome di uno dei tanti che sono morti nel naufragio, uno per tutti... Dem, o Perse per esempio”

“Scegliere una delle due donne sarebbe fare un torto all’altra disse Ze. Lo chiameremo Plu, in ricordo di uno degli uomini più significativi del nostro mondo”.

Qualcuno sorrise all’idea di dare il nome di un vecchio magnate plurimiliardario ad uno scoglietto ghiacciato ed isolato, ma Ze non ci fece caso.

“Quanto alla stella attorno a cui ruota questo pianeta ho pensato al dottor Feb e per il satellite che gli ruota attorno, visto che un indigeno ha detto che la nostra piccola Arte è bella come lui... beh lo chiamerei Arte.

La ragazzina arrossì fino alla radice dei capelli.

“Senta comandante Ze, potremmo dargli il nome del mio gattino, morto nell’impatto?”

“Va bene, lo chiameremo...”

“Sel hel hen” (Sel bel micetto in lingua gheiana) rispose Arte tutta contenta.

Il comandante pensò a come a volte siano strani i giovani: aveva visto Arte durante il viaggio socializzare con Perse, con le ragazze del complesso Mu, con qualche giovane steward... ed ora aveva in mente il suo gatto...

“Comandante Ze siamo pronti a partire”.

La voce di Hefe riscosse il comandante dai suoi pensieri.

Finalmente la strumentazione di bordo era stata riparata, grazie all’impegno di Pose, di Are e di Hefe, non completamente, ma quel poco che bastava per permettere all’Olimpo di affrontare il cunicolo spazio-temporale e di tornare in una zona in cui avrebbe potuto lanciare una richiesta di aiuto. Ze ripercorse col pensiero gli ultimi tre mesi... il naufragio... la disperazione di non poter più rivedere il proprio mondo, poi la scoperta di questo pianeta affascinante, primitivo, con gli indigeni che li consideravano divinità... indigeni a cui avevano insegnato tante cose... Peccato non aver potuto insegnare loro la tecnica dell’allevamento degli animali e della semina... almeno fossero rimaste vive Dem e Perse... ma forse gli indigeni prima o poi ci sarebbero arrivati da soli... peccato anche che tutto il pianeta o almeno la piccola porzione da loro visitata, fosse completamente priva di ferro... beh, mica potevano fare miracoli... l’idea lo divertì: “siamo dèi per questa gente e non possiamo fare miracoli...” Poi si riscosse.

“Mi chiami il marconista” disse ed Hefe si allontanò zoppicando.

Herm si presentò immediatamente.

“Agli ordini, comandante”.

Prima di partire voglio tenere un discorso alla gente di questo pianeta e lei lo trasmetterà telepaticamente”.

“D’accordo, comandante”.

Ze si allungò sulla poltrona in pelle, bevve un sorso dall’ultimo flacone di nect, e cominciò a stilare una serie di appunti.

Più o meno sapeva cosa avrebbe detto, ma... c’era un argomento che non sapeva come trattare. Non riusciva a dimenticare la scena tremenda a cui aveva assistito pochi giorni prima: Prom che correva disperatamente inseguito da un gruppo di primitivi inferociti... all’improvviso gli indigeni si erano fermati, non osando avvicinarsi troppo all’astronave, Prom invece era entrato con un balzo; il comandante Ze lo aveva raggiunto, gli aveva puntato contro il raggio laser ed aveva pronunciato la sentenza di morte, dopo di che aveva premuto il grilletto. Era il caso di dirlo agli indigeni? La cosa li avrebbe impressionati? Sarebbe servito a spaventarli e ad insegnare loro un uso meno distruttivo del fuoco?

Intanto tutti si davano un gran daffare a raccogliere acqua, olive, animali e ad ammassarli nell’astronave. Gli indigeni che osservavano tutto a rispettosa distanza compresero che gli dèi stavano per lasciarli. Una piccola folla silenziosa: davanti a tutti gli anziani, poi i cacciatori ed infine donne e bambini si radunò in silenzio proprio davanti al mostro metallico.

Il comandante Ze prese la parola ed Herm trasmetteva telepaticamente le sue parole.

VI

“Uomini del pianeta Ghe –il comandante si accorse subito della sciocchezza che aveva detto, ma ormai Herm aveva trasmesso... Ze strizzò l’occhio ad Herm, alzò le spalle e continuò- gli dèi che vi hanno visitato lasciano il vostro mondo... ritornano nella loro casa... “

Un mormorio si alzò dalla folla. Qualcuno piangeva.

“Ma non vi lasciano soli... la loro casa si trova là, davanti a voi, sulla cima di quella splendida montagna... voi non la vedete perché è sempre coperta di nubi, là sul monte... (in quel momento lo sguardo del comandante si posò sulla scritta in oro sulla fiancata del veicolo)... sul monte Olimpo.

Vi abbiamo insegnato tante cose che vi saranno utili nello sviluppo della vostra civiltà ed altre ve ne insegneremo in futuro, perché, vi ripeto, voi non ci vedrete, ma saremo sempre accanto a voi...”

Un indigeno diede un urlo e tutti acclamarono.

Herm si rivolse a Ze:

“Vogliono l’infame che ha dato ai loro nemici l’acqua che brucia... vogliono ucciderlo”

Ze riprese la parola.

“L’infame che vi ha dato il fuoco non è qui. Lo abbiamo fatto portare lontano, nella catena del Kau, sul monte Ere, e là lo abbiamo incatenato ad una roccia ed un’aquila gli divora il fegato giorno e notte... ma non è solo male il fuoco: provate a metterci sopra le carni e vi accorgete che diventano molto più gustose e facili da digerire.

Ora il dio Herm vi dirà i nomi delle stelle che ruotano attorno alla grande stella, poi partiremo e torneremo sul monte Olimpo. Vogliamo che questo luogo in cui è avvenuto l’incontro tra noi e voi sia da voi considerato sacro.

Addio uomini del pianeta Ghe. Siate sempre degni dell’amore che gli dèi hanno per voi.

L’astronave decollò lasciando una scia di fumi e di vapori, poi, in pochi secondi, svanì nel cielo. Al suo posto rimase una enorme voragine.

Barcollando si fece avanti Pythia, la donna più anziana della tribù, sciamana, strega e sacerdotessa della Gran Madre Terra. Si calò nella voragine ed immediatamente i vapori del combustibile la stordirono. La donna cadde in trance e cominciò a pronunciare parole sconnesse.

“Un dio ci parla! Un dio ci parla attraverso Pythia” gridò un cacciatore e subito la voce venne raccolta, ripetuta, amplificata. Due sacerdoti accorsero e cercarono di interpretare le parole senza senso che la donna continuava ad emettere.

“Ha detto che questo luogo è il più sacro di tutti... che lo dovremo sempre onorare... che lo dovremo chiamare Delfi... che ciò che lei dice è ispirato dagli dèi... che da

stasera il fuoco rallegrerà le nostre notti e servirà per cucinare meglio, ma guai a chi lo utilizzerà per fare del male ad altri uomini...”

Altre cose disse il dio alla Pythia e i sacerdoti le trasmisero agli uomini, mentre il sole scendeva dietro i boschi maestosi dell'Ellade.

(marzo 2003)